

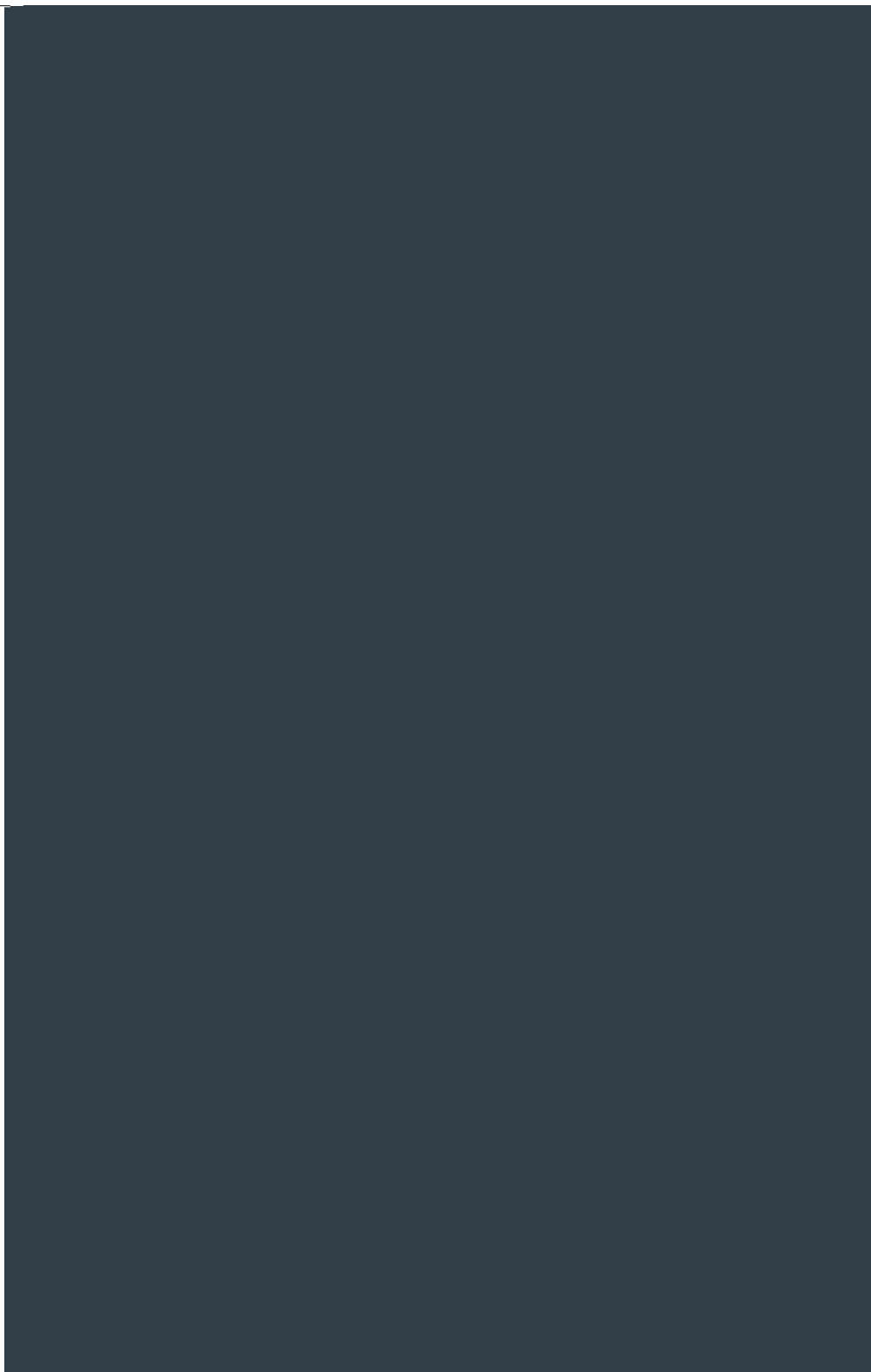
Negli occhi bambini

Poesie e voci per ritrovare il mondo dell'infanzia

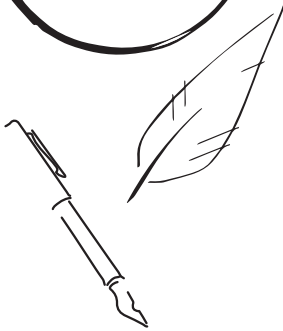


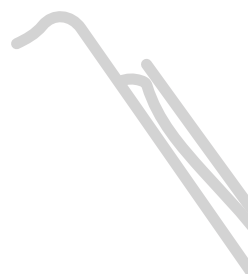
SCRIVERE POESIA EDIZIONI





Collana Ibrida







NEGLI OCCHI BAMBINI

Poesie, racconti e voci
per ritrovare il mondo dell'infanzia

con un intervento di Umberto Piersanti



Save the Children

Poeti e poete, scrittori e scrittrici uniscono le forze e l'ispirazione per questo libro, Negli occhi bambini, e la voce corale che ne consegue si rende un unico tentativo di rievocare e capire il piccolo e meraviglioso mondo dell'infanzia. Ora più che mai è importante sfiorare l'esistenza dei nostri figli perché sempre in loro è riposto il futuro. E la paura e l'ombra sempre più gravosa di una guerra globale ne minaccia l'integrità e la vita.

Il libro è nato inizialmente per lasciare un piccolo omaggio al mondo dell'infanzia e ai bambini che la rappresentano, un omaggio dolce e commosso; ma la mondovisione dei piccoli in fuga da un Paese, l'Ucraina, aggredito da bombe e violenza, si è riflessa gradualmente in queste pagine. Ammiriamo i sorrisi dei nostri bambini che ancora nel nostro Paese vivono in apparente distanza dal conflitto bellico che già impegna il mondo. I bambini vittime di guerra offrono invece un sorriso disarmante, in posa per una fotografia non appena passato il confine ucraino, rallegrati da doni di giochi e pasti caldi, e dalle cure che la ONLUS SAVE THE CHILDREN riserva per la loro tutela da tanti anni.

Pesaro, 5 maggio 2022

NEGLI OCCHI BAMBINI

AA.VV.

NEGLI OCCHI BAMBINI

POESIE E VOCI PER RITROVARE L'INFANZIA

Prima edizione giugno 2022

© 2022 Scrivere Poesia Edizioni di Pietro Fratta

Pubblicato da

Scrivere Poesia Edizioni di Pietro Fratta

Curatela

Pietro Fratta

Progetto grafico e impaginazione

DGT Media Salad - Carlo Maria Gelsi

www.dgtsalad.com

Distribuito da

Scrivere Poesia Edizioni - Via Antonio Fratti, 129 - 61122 - Pesaro (PU)

www.scriverepoesia.it

Stampa e rilegatura

Libritalia.net - Via Milite ignoto, 45/47 - 89900 Vibo Valentia (VV)

ISBN 979-12-81049-00-0

Un terzo dell'intero ricavato di questo libro sarà destinato alla Onlus SAVE THE CHILDREN, a cui vanno i nostri ringraziamenti per la sensibilità e la partecipazione al progetto.

INDICE

UMBERTO PIERSANTI	13
L'infanzia, la memoria, la guerra	15
I Racconti	21
NUNZIA CARICCHIO	27
La Luna dentro casa	29
VERONICA PALADINI	51
La Scatola	53
SELENE PASCASI	63
Sono ancora lì	65
Le Poesie	75
GISELLA BLANCO	79
Discendenze	82

EMANUELA BOTTI	85
La pazienza di mia madre	87
Una bimba tra gli orchii	88
Per un pezzo di rispetto	89
Squarcio d'amore	90
Tecla	91
Gli occhi di mia madre	92
MATTIA CATTANEO	95
Dentro di noi	97
Notte	98
Bacio nuovo	99
Riva	100
TOMMASO FISCALETTI	103
Euforia	105
Nilanima	106
Il primo figlio	107
Giovinezza	108
DIEGO GAMBINI	111
Casa popolare	113
RITA GORINI	121
Finestre	123
Infanzie... aneliti timori mortificazioni	124
Orizzonte	125
Smarrita	126

INDICE

EMANUELA MANNINO	129
Infanzia	132
VERONICA PALADINI	135
SELENE PASCASI	151
Stupore	153
Futuro	154
MARCO VERRILLO	157
Quella camera da letto dei suoi genitori	159
Questo sole	160
La via di sabbia	161
La Loro Voce (un mini reportage)	163
PIETRO FRATTA	
Una cena. E un confronto, faccia a faccia.	
Fra uomo e ometto	165



NEGLI OCCHI BAMBINI

UMBERTO PIERSANTI

UMBERTO PIERSANTI (Urbino, 1941) è uno dei maggiori poeti italiani contemporanei.

La sua prima silloge poetica è *La breve stagione* (Quaderni di AD Libitum, 1967), a seguire *Il tempo differente* (Sciascia, Caltanissetta - Roma, 1974), *L'urlo della mente* (Vallecchi, Firenze, 1977), *Nascere nel '40* (Shakespeare and Company, Milano, 1981), *Passaggio di sequenza* (Cappelli, Bologna, 1986), *I luoghi persi* (Einaudi, Torino, 1994 – nuova edizione con inediti per Crocetti, 2022), *Nel tempo che precede* (Einaudi, Torino, 2002), *L'albero delle nebbie* (Einaudi, Torino, 2008) Nel 1999 per I quaderni del battello ebbro (Porretta Terme, 1999) è uscita l'antologia *Per tempi e luoghi* curata da Manuel Cohen che ha anche scritto il saggio introduttivo. Da segnalare infine è *Nel folto dei sentieri* (Marcos y Marcos, 2015). Umberto Piersanti è anche autore di quattro romanzi, *L'uomo delle Cesane* (Camunia, Milano, 1994), *L'estate dell'altro millennio* (Marsilio, Venezia, 2001), *Olimpo* (Avagliano, 2006) e *Cupo tempo gentile* (Marcos y Marcos, 2012). Ha realizzato un lungometraggio, *Letà breve* (1969-70), tre film-poemi (*Sulle Cesane*, 1982, *Un'altra estate*, *Ritorno d'autunno*, 1988), e quattro “rappresentazioni visive” su altrettanti poeti per la televisione. *Campi d'ostinato amore* (La nave di Teseo, 2021) è la sua ultima silloge.



In questa introduzione, frutto di una spontanea intervista telefonica in cui il nostro poeta affronta in sintesi vari argomenti, vi è naturalmente al centro di tutto l'infanzia; infanzia come tempo e luogo di magia, di incanto, al principio del mito di un'epoca passata e punto nevralgico in cui ci si riconduce, con l'esercizio della memoria, fra i “campi di ostinato amore”, come recita il titolo di una delle sue ultime opere poetiche, edita dai tipi de La Nave di Teseo. Tale infanzia, benché vissuta con pienezza e felicità in dialogo continuo con le suggestioni della natura e della campagna urbinati, è legata indissolubilmente agli accadimenti della Seconda Guerra Mondiale, a una paura recondita e lontana, come un'ombra che sempre ha minacciato e continua a minacciare la dimensione dell'innocenza e della scoperta della vita. I ricordi di Piersanti sono una schietta testimonianza di come l'infanzia possa decidere l'esistenza tutta e sia da difendere a tutti i costi; e di come la guerra, per contro, possa lacerarne per sempre l'incanto

L'infanzia, la memoria, la guerra

Il mio primo ricordo da bambino è lontano ma ancora vivido. Avevo tre anni e mezzo, i miei primissimi anni urbini. Eravamo sui tetti, per meglio osservare l'ottava armata britannica che salendo da Fossombrone scendeva a Montecalvo, dov'erano nascosti i tedeschi. Stupito, vedevo tutta quella massa di carri armati; li vedevo scendere dalle Cesane, andare altrove.

E a questo ricordo se ne accompagna un altro. Mia sorella con la gonna bianca alla quale i soldati inglesi offrivano le cioccolate. Gli stessi soldati che frequentavano la nostra casa e che ci portavano la frutta sciropata.

La guerra ha segnato molto la mia infanzia; ma non in modo così drammatico. Ero troppo piccolo per capire.

L'unica vera paura che ricordo era il fischio delle sirene.

Davanti alla casa in cui vivevo, un appartamento di famiglia povera, lì, vicino alla filanda, c'era una porticina dove si entrava per giungere al rifugio antiaereo. Ricordo ancora quella porticina sbilenca e il mio pensiero, la mia paura: *qui verremo tutti seppelliti. Non ne usciremo vivi.*¹

E seguiva anche l'unico ricordo di grida di gente che fuggiva verso la pineta – ma non capivo allora se per una festa o altro – e andavano incontro alla morte.

¹ Si consiglia a tal proposito la lettura di una poesia inedita di Piersanti inclusa nella silloge di recente riedizione Crocetti, *I luoghi persi*, pag. 116, intitolata *28 agosto 1944*. (ndr)

La storia è alla base della comprensione del mondo.

La notte del 25 luglio '43 cadde Mussolini, deposto dal Re, e fu dichiarato l'armistizio - quelli a seguire furono i giorni più catastrofici per l'Italia, migliaia di civili e soldati italiani catturati o uccisi dai tedeschi, i quali abbandonarono fra l'altro i depositi di munizioni che incuriosivano i ragazzini. E proprio di quel periodo ho un ricordo particolare ancora *in corpo*: ai tempi i giovani del rione di Sanpolo, durante una battaglia fra ragazzi in cui ci si buttava contro di tutto, tentarono di gettarci addosso uno strano oggetto pescato da uno di quei depositi – non sapevano nemmeno cosa facesse né che cosa fosse, quell'oggetto, tant'è che colui che provò a lanciarlo si ritrovò senza mano: si trattava di una granata. E una piccola scheggia di quell'ordigno deflagrato è tuttora conficcata nella cartilagine del mio ginocchio.

L'infanzia rimane un po' magica – e le cose che ricordo erano vissute nella campagna. Fra ricordi vaghi, strani, con qualche segno di paura, ritornano le urla, il fischio degli aerei e la gente che urlava e fuggiva per motivi che ancora non capivo – anche se piccolissimo, allora, l'ombra e la paura della guerra mi hanno coinvolto profondamente, e ancora oggi lavoro nel tentativo costante di decifrarla spesso in poesia o in forma romanzo² in cui la guerra è protagonista. Nel romanzo in particolare, strettamente storico, l'inizio della storia è ambientato nell'estate del '39, anno che segna appunto la fine e il principio di un nuovo *millennio*.

La mia infanzia è stata bella perché trovava il suo luogo

² *L'estate dell'altro Millennio*, Mursia, 2013

amato e ideale in campagna. In campagna mi sentivo a mio agio. Mi piaceva badare alle pecore, giocare coi cugini, vedere le rane, cercare le *sorbe* nelle macchie; ero naturalmente portato alla dimensione natura: la natura rivissuta “con la” memoria – come scrisse Carlo Bo – la memoria, ma anche attraverso le persone che l'hanno attraversata, i parenti, i nonni e bisnonni, testimoni diretti di un altro tempo.

Una volta un famoso poeta polacco³ disse che un'epoca della vita coincide con la fine di un'epoca di civiltà. In me c'è una dimensione memoriale che ancora mi attrae: l'ho vissuta, carne della mia carne.

Dinanzi alla guerra, oggi, in Ucraina

Purtroppo la poesia, per opporsi alla guerra, può fare ben poco. I poeti – come anche gli intellettuali – possono alzare la loro voce, come tanti d'altronde; e lasciare al più una poesia importante come documento storico. Una poesia ben riuscita potrà esser ricordata come monito. Ma non ci si oppone alla guerra con la poesia; è una *mitologia* comoda.

La parola Pace può diventare debole. Non è vero che torti e ragioni siano da tutte le parti, è vero anzi che i torti siano da una delle parti in conflitto; eravamo per Hitler che aggrediva la Polonia o eravamo per la Polonia aggredita da Hitler?

E dopotutto i poeti non sempre c'azzeccano, basti ricordare che cosa pensava a proposito della guerra Ezra Pound.

Credo che l'essere contro la guerra senza distinguere fra

³ Adam Zagajewski (1945 – 2021), grande poeta di rilevanza internazionale e ospite nel 2016, fra l'altro, proprio alla Sala Convegni *Serra d'Inverno* del Palazzo Ducale di Urbino

agredito e aggressore derivi da una forma fallace di comunismo; e troppi pacifisti di oggi mantengono questa posizione. Se gli ucraini non resistevano all'attacco russo, oggi avrebbero avuto il governo catturato.

E non mi interessa gridare la pace poiché *voglio* la pace; ma sempre distinguendo fa aggressori e aggrediti.

Anche la poesia, che cerca di decifrare la guerra e la paura, aiuta a giungere a una maggiore consapevolezza di quanto accaduto e accade con i conflitti armati. Un tempo, fra i pacifisti, nessuno rifiutava il comunismo ma seguiva l'anti-americanesimo e – parlando da eretico – ricordo che la sinistra italiana ha creduto a Stalin; e i partigiani della pace contestavano solo gli americani ma non le bombe atomiche sperimentali russe.

L'infanzia va difesa. Sempre

Il mio pensiero si sofferma esclusivamente sulla differenza fra agredito e aggressore; e ritengo giusto concedere le armi a chi si debba difendere; gli ucraini vanno aiutati e non si può far finta di niente. È giusto che si abbia a contrastare aerei e carri armati. Sono lontano dalle posizioni pacifiste di oggi che mi appaiono ambigue e senza chiara posizione.

L'infanzia è una età magica e va difesa, così come la possibilità dei bambini di sognare.

La vita affronta già così tanti ostacoli e non ha bisogno di aggiungerne di artificiali.





I RACCONTI





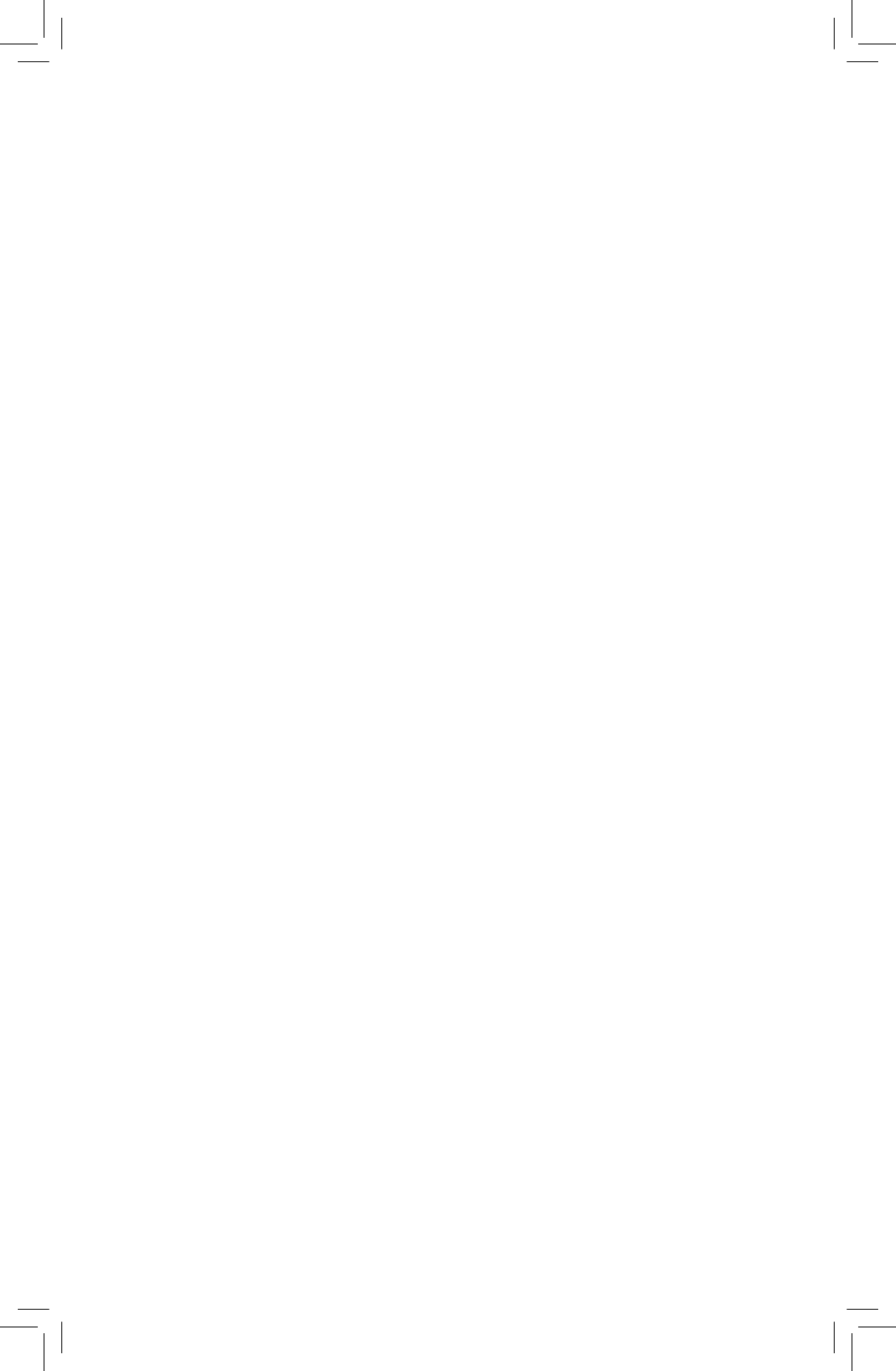
IL RACCONTO è un'arte difficilissima in cui si tenta di racchiudere un mondo di emozioni. I personaggi non hanno tempo pratico, come nel romanzo, di vivere e ispessire la propria esistenza grazie a ingegnose architetture della trama, sapientemente resa credibile da intrecci narrativi che pagina dopo pagina coinvolgono il lettore fino al climax, ossia il momento in cui si dipanano dubbi, si rivelano ombre e verità, e tracciano nascostamente – quasi inconsciamente – i pensieri del piccolo dio che muove la trama: lo scrittore e i suoi segreti.

Il racconto condensa gli stessi ingredienti ma con uno studiato senso di immediatezza e sintesi: lascia una traccia in cui il lettore partecipa attivamente con il cuore e la fantasia; come afferma il grande Stephen King, “Un racconto è come un bacio veloce, nel buio, ricevuto da uno sconosciuto.”

Come raccontare invece l'infanzia, mondo ancora più grande e bacio schioccante, ricevuto alla luce del sole? Come parlare di un bambino e i suoi sogni, i suoi amori giganteschi e i suoi colori? Gli scrittori che in quest'antologia hanno tentato l'impresa hanno attinto coraggiosamente dall'amore materno o dai propri ricordi, dove continua a sognare la loro infanzia; e inaspettatamente le parole, filtrate dall'occhio dell'adulto, sedimentano nei racconti una verità ricca di sfumature e ombre: l'infanzia non è sempre meravigliosa o facile, deve fare immediatamente i conti con la vita; e l'esistenza si fortifica anche con il dolore e le delusioni.

Nunzia Caricchio, Veronica Paladini e Selene Pascasi giocano con le parole, la fantasia e le idee; ma i ricordi si affacciano puntuali al loro cuore, e con noi lettori condividono una rara esperienza di empatia nei confronti di una vera e propria epoca esistenziale.

L'infanzia non cessa mai di sorprenderci e insegnarci.





NUNZIA CARICCHIO

NUNZIA CARICCHIO nasce a Napoli nel novembre del 1991. Figlia di uno dei quartieri più antichi, il Rione Sanità, sfida la società che la voleva rilegata in cucina con indosso un grembiule d'ordinanza, e nel settembre 2018 frequenta un corso di scrittura creativa diretto da Franco Forte, al fine del quale vede la pubblicazione del suo primo romanzo intitolato *L'Ammazzafavole* (Delos Digital) vincitore di diversi concorsi letterari e menzioni d'onore.

Promotrice di una verità che cerca di far emergere attraverso la potenza della parola scritta, è autrice di quattro racconti a sfondo sociale divenuti monito contro la violenza di genere, e selezionati per altrettanti Premi Letterari.

Ha frequentato svariati corsi di editoria e di scrittura creativa, principalmente presso l'Agenzia Saper Scrivere di Diego di Dio.

Nell'aprile 2021 esce il suo secondo romanzo, *La porta semichiusa* (Alcheringa e Delos Digital)

Ha collaborato con alcune riviste e con testate giornalistiche.

È professionista dell'editoria e organizza eventi culturali.

Attualmente scrive per la rivista *Dodici magazine* e per *L'Iter Eco*, edita dall'associazione Un'altra Storia di Rita Borsellino.

Dal gennaio 2021 è stata adottata dalla Sicilia, dove lavora come responsabile comunicazione presso la Cooperativa Sociale Etnos.



Nunzia Caricchio offre un racconto dolce e sofferto, e proprio con occhi bambini e con l'empatia di madre contrappone il punto di vista dell'innocenza con quella drammatica e violenta del mondo adulto.

Il punto di vista estremamente sincero di una mamma ci ricorda che l'infanzia, avvolta in un dolce tepore, va salvata e coccolata in ogni modo, poiché è proprio la speranza a esser protetta.

La luna dentro casa

*Ad Andrea.
Quando hai paura prendi un libro.
Stringilo forte o inizia a leggerlo.
Non importa da quale pagina inizierai, tu leggi.
I libri salvano.*

Gennaio, Napoli

È notte.

È giorno: vedo la schiena della mamma.

È notte di nuovo. Rido e la chiamo poco poco.

Lei si gira e mi sorride: “Ehi, ma qui abbiamo un piccolo intruso”.

Faccio diventare di nuovo notte e ritorna il rumore che la mamma fa battendo le dita sul computer; somiglia a quello che fa l’orologio, soltanto che quello della mamma lo sento solo quando Lui non c’è.

È giorno: vedo la schiena della mamma.

È notte.

Sbircio nel buco che ho creato tra le dita: il viso della mamma è girato verso di me, sorride ancora.

Faccio la linguaccia e torna a essere notte.

“Monello!”

Tolgo le mani dal viso e urlo un “Bu!” divertito.

Lei si alza, mi corre incontro. Io scappo, e rido.

“Non mi prendi”.

“Ah, no?”

Vado in cucina, mi butto a terra e gattono superando la sedia nascondendomi sotto il tavolo; mi copro la faccia mettendoci sopra il braccio: la mamma non mi vedrà.

“Mamma prende Giovi. Mamma prende Giovi” ripete come se stesse cantando.

È notte per metà, perché dall’altro occhio riesco a vedere le gambe della mamma che camminano piano intorno al tavolo. Rido, facendo diventare di nuovo notte.

“Mhmm” inizia la mamma, “ho sentito una pulce ridere. Ma proprio non riesco a scovarla”.

Mi abbasso sul pavimento e continuo a ridere. Mi piace quando la mamma non riesce a trovarmi, perché quando poi scopre il mio nascondiglio, dopo mi fa un sacco di solletico.

“Giovanni, dove sei?”

“Sono qui” rispondo.

La risata della mamma entra nelle orecchie: “Ma no, amore. Non devi rivelare dove sei”.

È ancora notte quando le mani della mamma mi prendono e mi trascinano fuori dal nascondiglio. Siamo sul pavimento e lei inizia a farmi camminare le dita sulla pancia; io rido, poi mi sposta il braccio e vedo il suo viso: è bellissima la mia mamma, anche se ha quel cerchio nero intorno all’occhio che le fa fare le smorfie quando lo tocca.

“Perché ti sei colorata l’occhio?” chiedo.

Lei smette di solleticarmi e mi dà un bacio più sotto ai capelli. Allungo le mani chiedendole un abbraccio.

“Volevo essere un panda” risponde, e mi accarezza la guancia.

“Ma tu sei la mia mamma, non puoi essere un panda!”

Lei ride, anche io lo faccio.

“Dai, ora tu conti e io mi nascondo”.

Lei si alza e mi aiuta a fare lo stesso, vado al muro e ci poggio le mani sopra mettendoci poi contro la faccia: “uno, due, tre, quattlo, quince, ette, deci”.

Inizio a correre tra le stanze urlando che sto per arrivare a prenderla, lei non risponde e in casa non riesco a sentire nessun rumore che mi aiuti a capire dove si è nascosta. Vado in bagno e guardo nella doccia, non c'è. Nel salone guardo dietro i cuscini o dietro al mobile grande dei libri, nemmeno lì c'è. In camera da letto, sotto il letto, non ci sta neanche.

Non mi piace quando non so dov'è la mamma, quando non mi risponde e io resto solo; ho paura, ho paura e non voglio restare da solo. Siamo io e lei, lei e io. Perché non mi risponde? Dove si è nascosta? Lui l'avrà presa? Urlando fortissimo, lui l'aveva detto che non me l'avrebbe fatta più rivedere. Io voglio la mia mamma.

“Mamma, mamma, dove sei?”

Silenzio.

Ho paura e inizio a piangere: “Mamma, ti ha preso Lui? Non morire, ti prego”.

Mentre sto per ritornare in cucina sento la voce della mamma che mi chiama, mi giro e la vedo in fondo al corridoio che mi vuole dare un abbraccio, le corro incontro e lei mi

stringe forte, fortissimo.

“Scusami, piccolo, non volevo spaventarti. La mamma è qui e non ti lascerà mai, stavamo giocando”.

“No!” urlo, “Lui ti voleva prendere e io restavo senza te. È cattivo”.

“Non dire così. Il tuo papà ti vuole bene”.

“Però a te no, perché ti fa piangere e grida e puzza”.

La mamma mi stringe più forte, dondola mentre io piango ancora.

“Ti ho raccontato di quella volta in cui Pepemme...”

“Cosa?”

“Ti ho raccontato di quella volta in cui Pepemme” continua, “aveva perso il suo padroncino di nome Andrea e non smetteva di piangere?”

Passo la mano sugli occhi per mandare via le lacrime, ora sto meglio. Guardo la mamma e lei sorride. Faccio di no con la testa e allora lei comincia a camminare e andiamo in cucina dove ci sediamo sul divano e lei racconta: “Pepemme era così spaventato che non riusciva a respirare. Il muso gli stava diventando viola e le lacrime avevano creato una grande poz-zanghera giù alle sue zampe”.

“E poi?”

“E poi gli venne in mente che la mamma di Andrea ripeteva sempre che quando si aveva paura, stringendo un libro o iniziandolo a leggere questa passava. E allora sai che fece Pepemme?”

“No, che cosa?”

“Andò nella cameretta di Andrea e prese un libro dallo

scaffale in basso. Stringendolo tra i denti lo portò nella sua cuccia e vi si appoggiò col corpo peloso su”.

“E gli era passata la paura?”

“Tutta quanta”.

“Davvero?”

“Sì, sì”.

Mi agito tra le braccia della mamma e lei mi mette giù. Corro nel salone e allungo la mano verso il mobile dei libri. La mamma mi raggiunge e si abbassa vicino a me.

“Che ne dici di fare una bella cosa insieme?” dice, e la sua mano va su e giù dietro la mia schiena.

Io voglio prendere il libro che mette sotto al mio cuscino prima di addormentarmi, ma non lo trovo. Non le rispondo perché voglio leggere il nostro libro.

“Ti è passata un po’ la paura di prima?”

“Se leggiamo insieme il nostro libro mi passa tutta tutta” rispondo alzando il dito.

Lei ride, poi domanda ancora: “Allora, ti va di combinare un bel pasticcio insieme?”

Tocco il mento con il dito più volte e le chiedo cosa vuole fare, lei me lo dice piano all’orecchio e io saltello di gioia e poi corro in cucina.

Sul tavolo ci sono tante scodelle colorate; la mamma le sta riempiendo con lo zucchero, le uova, la farina. Io sono in piedi sulla sedia e lei mi ripete sempre di stare attento a non cadere, ma io ho le mani appoggiate sul tavolo e non posso cadere. Sono belli tutti questi colori, proprio come la mia

mamma quando sorride, oppure quando mi tiene in braccio davanti la finestra chiusa e insieme giochiamo a immaginare di essere al mare. Io non l'ho visto ancora il mare da vicino, ma la mamma mi ha detto che è una grandissima vasca di acqua salata dove vivono i pesciolini e i polipi e i cavallucci marini e so che è blu perché nei libri è colorato così. Il blu è il mio colore preferito.

“Gnam, gnam, buono lo zucchero”.

“Ehi, piccolo monello, alza le dita da lì” dice la mamma.

In un contenitore più grande ci mette le uova e lo zucchero, poi mi chiede di aiutarla a versare pure la farina e io lo faccio, però cade un poco sul tavolo e la mamma mi dice che non fa niente, che può capitare ma che devo stare più attento. La mamma è dolce e buona, non come Lui che grida sempre e dice tante cose cattive.

“Wow! Come sei brava, mamma” dico, mentre lei mescola veloce. “Sei la più brava del mondo!”

Lei mi sorride e io sono felice quando lo fa, quando non piange e quando possiamo fare queste cose insieme perché Lui non c'è.

“Come si chiama questo coso?” chiedo, mettendo il dito sopra la sua mano.

“Si chiama frusta da cucina. Si utilizza per mescolare impasti cremosi, amore”.

“Che nome buppo” dico, e inizio a ridere.

La mamma si ferma e mi solletica la pancia: “Tu sei buffo. Ma guardate un po', abbiamo un pagliaccio qui”.

Mi stringe forte a sé e sento che ha un buon odore. Ritor-

na a usare la frusta e io resto a osservarla: vorrei mettere le mani dentro questa crema e giocarci, prendere delle macchinine e farle scivolare dentro.

“Potrei aiutarti a mescolare usando una macchinina”.

“Ma no, amore. Non si immergono i giochi nel cibo”.

“Perché?”

“Perché le macchinine sono...”

“Mamma, mamma! Senti? Sta passando l’aereo!”

Scendo veloce dalla sedia, mentre la mamma mi dice di fare piano e che potrei cadere; raggiungo la finestra vicino al mobile e allungo la mano verso l’alto agitandola.

Io non vedo il pilota, ma so che lui può farlo e urlo “ciao” insieme alla mamma. Lei mi prende in braccio e guardiamo insieme il cielo.

“Che bello, mamma. Quando andiamo anche noi sull’aereo?”

Lei mi accarezza la testa e risponde: “Presto, amore, molto presto”.

“Guarda quella nuvola, mamma. Sembra un coniglio”.

“È vero. Oh, e guarda quella, assomiglia a un pagliaccio. Proprio come te” dice lei. Mette il naso vicino al mio e chiede di fare nasino e nasino. Lo facciamo e ridiamo insieme.

“Scusa” dice.

Io non capisco cosa significa e sto zitto.

“Scusa” continua, accarezzando la guancia, “la mamma non voleva che tu vivessi queste cose. Non credevo che...”

Piange; io metto le dita sulla sua bocca e la tiro verso l’alto. Deve sorridere, non voglio che pianga.

“Mi dispiace” continua lei, anche se vedo le lacrime. “La mamma sognava di farti vedere tanti posti belli, e di darti un padre che...”

“Ma, mamma” dico, “noi li vediamo i posti belli!”

“E dove, amore?” Le lacrime della mamma non scendono più. Forse ce l’ho fatta e ora sorride davvero.

“Nei libri che mi leggi”.

La mamma non risponde, è lì a guardarmi e io le sorrido agitando le gambe. Anche lei mi sorride: ce l’ho fatta, ora non piange più. Sono felice.

“Sei un vero ometto, amore della mamma. Che ne dici di ritornare a fare il dolce?”

Urlo un “sì” di gioia e lei mi porta di nuovo verso il tavolo. Io sono sulla sedia, lei accanto a me.

“Posso mescolare io?”.

“Non ora amore, ho quasi finito e devo mettere l’impasto nell’altro contenitore”.

“Posso mescolare io?”

“Ti ho detto che ora non puoi, dopo ti faccio fare un’altra cosa”.

“Posso mescolare io?”

“Ti ho raccontato di quella volta in cui Pepemme” inizia, fermandosi dal mescolare. “Aspetta che prendo la teglia. Non muoverti da come sei messo”.

“Cosa ha fatto Pepemme?” chiedo.

Lei ritorna al tavolo e mette l’impasto del dolce nel contenitore nero che ha preso. Io le domando di nuovo di Pepemme e lei mi racconta che il mio peluche, una mattina, si

sveglia affamato e fa caldo; così Andrea gli dà una bella colazione con la frutta fresca e poi vanno nel bosco a raccogliere fiori profumati alla mamma e quando ritornano alla sera, la mamma aveva preparato un dolce buonissimo che odorava di limone e che Andrea e Pepemme avevano mangiato in pochissimo tempo.

Davanti il forno, la mamma gira una ruota che finisce sul numero cinque e sul numero zero e che dice di essere il taimer: “Quando sentirai suonare una specie di campanello, allora il dolce sarà pronto. Fino ad allora non avvicinarti al forno che potresti scottarti”.

Io guardo il dolce attraverso il vetro quadrato e la luce gialla gialla che c'è dentro.

“Ha suonato?” chiedo.

“No”.

“E ora ha suonato?”

“Giovanni, amore, ci vuole tempo”.

“Che significa?”

“Significa che dobbiamo aspettare e che per crescere le cose hanno bisogno di tempo”.

“Pure io?”

“Certo?”

“Il tempo mi fa diventare grande?”

“Eh, sì, amore. Anche la mamma sarà ancora più grande: invecchierà quando tu sarai un uomo adulto”.

“Ma no, mamma” rido, “tu sei una mamma, e le mamme restano così per sempre”.

Lei mi abbraccia forte, e io le do un bacino sulla guancia.
 “Intanto che aspettiamo, ti va se ti leggo il nostro libro?”

Batto le mani felice e corro verso il mobile dei libri: amo quando la mamma legge o racconta storie, perché imparo un sacco di cose e lei è sempre sorridente, e pure io.

Siamo sul divano in salone, io tra le braccia della mamma e il nostro libro davanti.

““Ci sono altri modi per volare, Lucas.””. La mamma legge piano, io ho gli occhi sulle figure. ““E pose un libro nelle sue mani... All’inizio Lucas non capì le sue parole, ma si sedette in giardino e iniziò a leggere.””.

Nei disegni delle pagine Lucas è a terra con un libro in mano, vicino a lui un gattino nero e tante piante. Anche io vorrei un giardino, pure io come Lucas leggerei lì fuori e giocherei con il gatto, poi.

“Anche io posso leggere?” chiedo.

“Certo, amore. Ora sei un po’ piccolino, ma presto imparerai”. E dopo avermi dato un bacio sulla testa la mamma continua: ““Amò così tanto la storia che mamma gli aveva regalato che la finì tutta d’un fiato. Quasi senza accorgersene, iniziò un altro libro... Poi un altro... E un altro ancora... Era sbalordito per tutto quello che scopriva, apprendeva e immaginava.””.

Mentre la mamma passa all’altra pagina, restiamo bloccati dal rumore forte che viene dall’altra stanza.

“Sono a casa!” urla Lui.

La mamma chiude di colpo il libro e mi dice: “Ricordi

cosa diceva la mamma di Andrea?”

Io faccio sì con la testa, ma sento le parole brutte di Lui che vengono verso di noi.

“Bene. Stringi il nostro libro e non avrai paura. Va’ in camera tua e chiudi la porta. Resta al letto finché non arrivo”.

Io faccio di no con la testa, perché non riesco a muovermi; la mamma mi fa scendere dal divano e mi spinge con le mani dietro la schiena. Io ubbidisco, vado in camera, ma non posso chiudere la porta perché non ci sono le porte in casa nostra. Una mattina Lui le tolse tutte dicendo che così la mamma non si poteva nascondere e che io avrei imparato chi comandasse in casa e come avrei dovuto trattare le donne da grande.

Abbraccio il libro e cerco di non piangere, ma ho paura. Sento le grida di Lui e la mamma che fa la voce piccola piccola: “Come sei stato licenziato? Sei andato di nuovo al lavoro ubriaco?”

“Senti, brutta stronza. In questa casa le domande le faccio io. Loro sono degli stronzi perché io non bevo”.

“E questa puzza cos’è? Non è birra, per caso?”

Lui le dà uno schiaffo, sento il rumore sin qui. La mamma inizia a piangere e a chiedergli di smetterla.

“Ilaria, vieni qui. Sei la mia donna e decido io quando devi andartene. Devi fare la mia puttana, ora”.

Non mi piace quando Lui inizia a dire le parolacce, sono brutte e la mamma mi dice sempre che escono dalla bocca dei maleducati. Io non le dirò mai, e non voglio essere come Lui da grande.

“Lasciami stare, il bambino potrebbe vedere. Ti prego”.

Nascondo la faccia dietro al libro e inizio a piangere. Voglio la mia mamma, ho paura, tanta paura.

Sento strani rumori e la mamma che gli chiede ancora di smetterla, ma Lui non l'ascolta.

Poi, arriva il silenzio.

Stringo ancora di più il libro e scendo dal letto per andare a vedere se la mamma sta bene. E quando arrivo in cucina la mamma è stesa sul pavimento e Lui sta sopra di lei con la mano sulla sua bocca.

“Mamma” chiamo.

Lei gira la testa e vedo un po' di sangue sulla faccia. Lui pure si gira verso di me e mi guarda con occhi brutti. Devo fare la pipì, ma non so muovermi; mi nascondo dietro il libro, ma Lui mi dice di toglierlo perché devo vedere come gli uomini addestrano le donne.

Ma cosa significa “addestrano”? Io proprio non lo so e se è quello che fa alla mamma non mi piace.

Sento le mutandine bagnate. La mamma mi dice di andare via, e quando abbasso il libro vedo Lui davanti a me che sorride: puzza e ha i denti gialli.

Mi spinge un po' e io vado indietro.

“Leva quel cazzo di libro. Non ti devi nascondere nella vita, i veri uomini la affrontano”. Me lo strappa dalle mani e lo lancia dall'altra parte.

“Lascialo stare!”

“Ilaria, stai zitta. Lo stai crescendo come una femminuccia. Gli uomini non leggono, gli uomini combattono” dice

lui, e mi dà un'altra spinta.

Piango. Ho paura.

Lui guarda il pavimento. Non sono riuscito a trattenere la pipì, e ora si arrabbierà di più.

Mi dà ancora un'altra spinta.

Ahia.

Cado a terra e la testa inizia a farmi male. La mamma urla e io sento il suono forte di una campanella.

È il taimer. Il dolce nel forno è pronto.

Sei mesi dopo, Sicilia

Affondo le dita nella sabbia e le stringo nel pugno. Raccolgo granelli caldi e pieni, assomigliano alla sensazione di completezza che provo, e mi chiedo se, contandoli a uno a uno o a due a due, potessero rappresentare i giorni o addirittura i momenti duri che ho dovuto affrontare, da quando sono diventata donna troppo presto a oggi.

Ciò che ti vive intorno, ti plasma, ti ingoia avido. Io l'ho provato sulla mia pelle, sulla mia carne, dentro di me. Ho lasciato una Napoli che mi ha dato tanto, ma tolto tutto, per conto di una società che soffoca le sue figlie femmine contro il petto di maschi pregni di ego e arretratezza mentale, i cui occhi vogliono vedere le proprie mogli, sorelle, cugine e anche figlie, rlegate in un angolo della cucina o chine sul pavimento a lustrarlo, pronte ad assecondare ogni loro desiderio e voglia e richiesta senza potersi rifiutare. E se così fosse, le

loro mani ruvide e callose non esiterebbero ad atterrare su guance, o a stringere colli stanchi di essere sempre sull'attenti, o a frugare prepotenti corpi esasperati e supplicanti delicatezza e amore.

“Stai zitta” mi dicevano, “sei una donna; non puoi parlare”. Così, ho iniziato a scrivere. Mi chiudevano la bocca, ma non potevano murare ciò che ho sempre portato nel cuore e nella mente.

Mi hanno costretta a una precoce maturità quando ancora ero un abbozzo di innocenza; eppure, resto sempre una bambina ribelle, ancora oggi a trent'anni. Giorno dopo giorno cresco, insieme al mio bambino; ha quattro anni ma sembra già un uomo.

“Scusami” dissi al mio bambino, mentre camminavamo verso la prua del traghetto, e la voce dell'altoparlante annunciava di essere appena arrivati al porto di Palermo, “la mamma non voleva farti crescere troppo in fretta”.

“Non fa niente, mamma. A me piace crescere”.

Giovanni non avrebbe dovuto vedere certe cose, non avrebbe dovuto ascoltare i miei pianti o parole sudicie spurgate dalla bocca di un mostro egoista, privo di amor proprio e verso chi dice di amare. Giovanni, il mio bambino, nato prematuro e concepito per mano di una violenza carnale che si è consumata in una tiepida notte di fine aprile, avvolta in una coltre matrimoniale sgualcita, dove la mia volontà di lasciare un marito insolente e arrogante e ostile veniva messa a tacere.

“Ti ho messo incinta, così non mi lasci” disse Lui, dopo

essersi acceso la sigaretta.

Le mie guance, pendice su cui scivolava il dolore, accolsero forzatamente prima un bacio, poi uno schiaffo.

Giovanni non sarebbe dovuto venire al mondo; non volevo che fosse frutto di tanta violenza e non volevo che nelle sue vene scorresse il sangue di Lui. Giovanni doveva non esistere, doveva essere prosciugato dalla medicina, eppure ora lo guardo correre sotto il sole, sul bagnasciuga a giocare con le onde che gli rincorrono quei piedini delicati, che ho baciato, carezzato, stretto nel palmo della mano.

Spinge le manine nella sabbia e ride, ne lancia un gruzzolo in aria e poi chiude gli occhi di colpo quando qualche grumo gli arriva addosso; scava una piccola buca e si sorprende quando si riempie d'acqua, è entusiasta quando trova qualche conchiglia e me la mostra. Saluta gli uccelli in volo e corre ancora di qua e di là; io stendo le labbra e provo sollievo: ora può essere un bambino.

Chino la testa all'indietro e allungo le gambe creando un solco nella sabbia con i talloni; i raggi del sole che incontrano il mio viso rilassano e infastidiscono allo stesso tempo.

Ora può essere un bambino. Ora, può essere un bambino. Ora. Ieri non lo era, domani non lo sarà; ma ora lo è e lotterò ancora affinché non debba più vivere certe cose. E neanche quando il tempo gli regalerà un timbro di voce cavo, mani grosse e barba sul viso, smetterà di essere un bambino ai miei occhi.

“Mamma, mamma, ho paura!” Giovanni mi si butta tra le braccia.

“Che succede?” chiedo con un groppo in gola.

Giovanni nasconde il viso nell’incavo della mia spalla e sussulta quando intorno a noi si ode il grido stridulo di un venditore ambulante.

“Ehi, amore, tranquillo. È solo un signore che vende cocco sulla spiaggia”.

“E se è Lui?” bisbiglia Giovanni, restando ancorato al mio collo.

“Ti ho raccontato di quella volta in cui Pepemme aveva, insieme ad Andrea, sorpreso un coccodrillo cattivo a rubare?”

“No, racconta”.

“Un pomeriggio di luglio, la mamma aveva portato Andrea e Pepemme a fare una gita lungo un fiume paludoso; stava sistemando la tovaglia sull’erba per fare un bel picnic quando i due amici le chiesero se potessero andare a gettare le pietruzze nel fiume. “Non vi allontanate, però” esclamò la mamma. E i piccoli Andrea e Pepemme corsero verso la riva del fiume, quando, all’improvviso sentirono degli strani rumori”.

“E poi?” Gli occhi di Giovanni incontrano i miei.

“E poi, si nascosero dietro un albero e videro un coccodrillo rubare”.

“Cosa?”

“Il tempo. Era un coccodrillo antipatico e presuntuoso che azzannava chiunque osasse contraddirlo. Rubava a tutti gli altri abitanti del fiume il tempo, anche ai cuccioli, e credeva di essere nel giusto perché convinto di essere il più grande e il più forte. Ma non era così. Tant’è che Andrea e Pepem-

me lo videro, proprio in quel momento, rubare il tempo a un cucciolo di lontra”.

“E poi?” Giovanni si siede sulla sabbia e inizia a disegnare piccoli cerchi con le dita.

“La madre del piccolo andò in suo aiuto e affrontò il cocodrillo. Chiamò gli uccelli poliziotti che lo portarono in prigione e la mamma lontra e il suo piccolino poterono riavere il loro tempo”.

“E Pepemme e Andrea?”

“Andarono dalla mamma e gli raccontarono tutto. Lei disse loro che chi fa brutte azioni viene punito e che i buoni, prima o poi, ottengono il proprio riscatto”.

“E cosa significa?” chiede Giovanni.

Gli accarezza la testa: “Che tutte le creature a cui è stato rubato il tempo, possono riaverlo”.

Giovanni sembra riflettere, ancora un cerchietto con l’indice e gira la testa verso l’acqua. Io resto ferma ad aspettare, augurandomi che abbia capito; qualche battito di ciglia e gli chiedo cosa ne pensa.

“Anche Lui è in prigione, allora?”

“Sì, amore. Anche Lui”.

“Restiamo qui per sempre, mamma?”

Annuisco sorridendogli: “Forza, raccogli i giochi che è quasi ora di cena”.

Vorrei dirgli che è vero che restiamo qui, in Sicilia, per sempre, anche se, però, il per sempre non esiste. Vorrei dirgli che le volte in cui scrivevo di nascosto, o durante le notti insonni mentre lo allattavo quando era piccolo, o quando Lui

era al lavoro sono state, insieme al mio coraggio e alla mia passione, le tenaglie che hanno spezzato quelle catene fatte di violenza e isolamento che ci impedivano di muovere nella vita. Vorrei dirgli che la scrittura mi permette di rendere il dolore sopportabile, e di dar voce a quei pensieri, valori e bisogni che quel pezzo di società oscurato da pregiudizi vuole zittire. La scrittura fa la differenza in un mondo che va curato, cambiato. Vorrei dirglielo, ma ora è un bambino; lo potrà leggere da adulto, quando si farà delle domande precise e vorrà sapere la verità, e io gli donerò una copia del libro che uscirà in settembre, che porta il mio nome stampato sopra, e che conserverò per lui, i cui anticipi sulle royalties ci hanno permesso di fuggire lontano dal dolore, salvandolo da giorni oscuri che avrebbero potuto influenzarlo, istigarlo ad altrettanta violenza e renderlo un altro uomo violento e maschilista.

Vorrei dirglielo, ma ora è un bambino. E non leggerà solo la mia storia, la sua storia; scoprirà anche il motivo per cui la sua mamma, “forte e coraggiosa” come dice lui, scrive e scrive e scrive.

Capirà che scrivo per essere libera, per sentirmi libera di dar voce alla verità; quella verità che non tutti hanno la capacità o la volontà di ascoltare: non sono pronti.

“Mamma” chiama Giovanni, “io ho fame”.

Mi alzo e lo prendo in braccio: “Andiamo a casa, amore”.

Dopo cena, lascio che si mangi una coppetta piccola di gelato al cioccolato.

“Ancora un po’, mamma”.

“Questa ti basta, altrimenti avrai male al pancino”.

“Uppa, ma è buono!”

“Sì, lo so, anche alla mamma è piaciuto, però ora dobbiamo andare al letto”.

Giovanni imbroncia il visino e giunge le manine: “Ma voglio stare ancora un poco con te”.

“Facciamo così” inizio. “Andiamo a metterci il pigiama e stasera, solo per questa sera, potrai dormire nel lettone con la mamma”.

Giovanni emette un gridolino di gioia e io sorrido e sorrido e sorrido. Tutto di me sorride, ama.

“Ora va’ a prendere il pigiama da sotto al cuscino del tuo lettino” dico, mentre poso le scodelle di gelato vuote nel lavello.

Vedo Giovanni scendere piano dalla sedia e correre verso la sua stanza, con le braccia aperte e il labbro inferiore tremante che imita il suono di un aereo in volo.

Apro l’acqua e inizio a lavare le stoviglie. Penso a cosa fare domani: a Giovanni piacerà andare alle giostre.

“Mamma, mamma, corri, corri. La luna dentro casa!”

Chiudo il rubinetto veloce e mi precipito nella stanzetta con le mani gocciolanti d’acqua.

Giovanni è seduto sul pavimento, rivolto alla porta finestra che dà sul terrazzo; ha la testa sollevata e sono sicura gli occhi sono incollati a quella palla luminosa e gigante che sovrasta il cielo.

“È bellissima” dico, mentre le pupille mi si riempiono di lacrime.

“È gigantesca, wow!” Giovanni batte le manine.

“Sì, ed è piena”.

Giovanni si gira e mi chiede di sedere accanto a lui. Lo acccontento; appoggia la testolina sul mio braccio e io lo afferro per sistemarlo con la schiena contro il petto: “È così enorme che sembra entrare a casa nostra”.

Non smette di ridere, io lo seguo e lo bacio una e due e tre volte.

Mio figlio mi ha insegnato ad avere di nuovo fiducia nel genere umano. A soli quattro anni mi ha prestato i suoi occhi, mostrandomi quanto il mondo, nonostante sia alla deriva, conservi l’istinto primordiale di amare ed essere amato.

Ogni madre dà alla luce figli che, a loro volta, daranno alla luce altri figli a una società in continua evoluzione, che aranca verso un futuro a tratti insipido, a tratti saporito. Sono testimone di un passato che mi ha inaridita, ma madre di un presente che mi ha salvata e giorno, dopo giorno, questo presente, dall’odore di zucchero, dalla risata spontanea e dalle manine sempre calde, mi ricorda chi sono.

Ogni giorno, uno alla volta, tutti i giorni, mio figlio mi insegna a essere chi sono, chi siamo insieme.





VERONICA PALADINI

VERONICA PALADINI nasce a Brindisi nel 1998. Educatrice Pedagogica, scrive dai tempi dell'adolescenza: esordisce con un romanzo young adult su Amazon dal titolo *L'ultimo filo di speranza* con cui osa un'auto-pubblicazione. Successivamente pubblica racconti con la società Dante Alighieri nella sua città e per le case editrici Il raggio Verde e Les Flâneurs. Pian piano la poesia entra nei suoi interessi e comincia a viverla: alcuni inediti sono stati pubblicati sul sito letterario Booktomi e su un blog Instagram Poeti insieme. È presente anche un suo articolo sul laboratorio poetico www.scriverepoesia.it.

Il suo profilo Instagram [@ilmiosentire_](https://www.instagram.com/ilmiosentire_) condivide scrittura libera e riflessioni sulla crescita interiore.

Il suo esordio poetico avviene con l'antologia poetica *Cuori a Kabul*, edito da Graphe.it



Come già palesato nelle sue prime prove poetiche, Veronica Paladini dimostra una freschezza compositiva ardua e originale, e questo racconto ne è prova ulteriore. Voce narrante è un bambino che deve nascere e che, dal ventre materno, prova a indovinare il mondo che verrà. Ma è un mondo – una grande “scatola” – che alterna le meraviglie e la tenerezza dell’abbraccio della mamma con i colori, i suoni e la minacciosa consistenza della Guerra.

La scatola

Ero ancora nelle idee altrui. Persino i telegiornali parlavano di una creatura nuova in arrivo sul pianeta terra. Quelle continue chiacchiere delle televisioni umane non le capivo.: davano voce a un'emergenza che intesa da dove mi trovavo non sembrava pericolosa. Avevo pur sempre la mia scatola dove adesso mi trovavo. Non avrei mai minimamente immaginato che il mondo potesse essere pieno di altre creature più grandi, alte, con strani peli dappertutto voci che squillavano di continuo. Piuttosto mi facevo abitudine di pensare che il pianeta fosse famoso per i suoi immensi perché, come, quando, dove... interrogativi sempre presenti nelle teste degli umani. Avevo sentito parlare mamma di una famosissima frase, a suo dire, quando parlava con altri piccoli umani, *cogito ergo sum*. Ho già molto imparato da lei. Si raccontava che la famosissima frase aveva radici latine, una popolazione antica che aveva condizionato per interi secoli la società dove sarei nato. Sembrava trattarsi di una affermazione che si traduceva più o meno con *io penso e dunque sono*. Non capivo un accidente di questo pensiero, poteva essere vero, falso, o magari chissà, esatto e preciso. In questo modo cominciai a muovermi e rendermi conto che la scatola dove mi trovavo era qualcosa di solido e protettivo che piano piano si faceva sempre più stretto e ingombrava gran parte del mio corpo. Ingombranti erano anche gli umori di chi mi teneva dentro

questa scatola solida calda e accogliente. Chi mi teneva con sé mi portava a sentire altre voci squillanti che usavano aggeggi strani sulla superficie della scatola come per controllare alcune cose al suo interno. Osservavo e non facevo niente. Cosa mi restava da pensare, ricordando la famosa frase, cogito ergo sum, a parte rimanere in quello spazio sempre uguale mentre io ero sempre diverso ogni giorno? Anche quelle strane voci squillanti parlavano di un evento che fuori lasciava tutti quanti loro vivere dentro uno spazio da cui non si poteva fuggire proprio come io non potevo andare via dalla mia scatola. I momenti passavano e i movimenti della mia corporatura erano più o meno consapevoli, identici fra loro, più o meno diretti verso qualcosa. Scoprii che potevo muovermi come volevo, ero dentro il corpo di mamma, cominciai a sperimentare sensazioni inedite e acrobazie da fare dentro questa scatola sempre uguale e mai aperta da nessuno. Non sapevo da dove venivo, dove andavo, ma sapevo dove mi trovavo. Ricordavo solo di un incrocio un incontro che era stato magico, casuale, perché era certo dipeso da nessuno conoscersi in quel modo.

Dopo questo incontro cominciai a crescere e nel tempo diventavo sempre più grande fino ad allargare il mio spazio infastidendo la scatola. Forse, però, ero io a essere infastidito. Cogito ergo sum. Io sono, ma come? Scoprii di potermi muovere quando quell'aggeggio usato da una voce squillante che però non era di una persona a me vicina, ma estranea, puntava sulla mia scatola o meglio sulla superficie della mia scatola strane intenzioni. Mi sentii invaso da qualcosa che

non volevo assolutamente che toccasse la mia casa. Era vero che stare in quel luogo-non luogo mi faceva sentire fuori dal pianeta e solo come se non potessi vivere altro se non quella scatola solida con la mia corporatura che via via assumeva strane forme diverse. Da una non-forma andavo a prendere forme strane sempre diversificate, non riuscendo a pensarle. Se fino ad allora avevo potuto pensare ogni cosa che succedeva e interpretarla, adesso mi rendevo conto che non controllavo le cose quando si andavano a formare, a creare, senza la mia decisione. Nuovamente quella mancata scelta a cui ero obbligato di sottrarmi era davanti a me non chiedendo sconti. Mi incupii, soltanto un po', ma mi incupii. Sentivo gemere qualcuno, forse era chi portava sempre la scatola con sé? Dappertutto?

Perché gemeva?

Rimasi in quello stato di cose per altro tempo e mi resi conto che lo spazio che avevo a disposizione era quasi praticamente finito. Altre voci squillanti le sentivo, ma non sempre capivo quello che dicevano, le pensavo sempre come teste grandi e aliene, diverse da me che ero piccolo, che mi trovavo in un altro luogo, che ero completamente diverso da loro. Capitò ancora una volta che l'aggeggio strano sulla superficie della mia scatola si adagiò, premette forte e disse:

“Sta per nascere, è pronto!”

E poi dire ancora:

“La guerra è iniziata!”

A urlare queste parole fu quella voce squillante estranea a cui di tanto in tanto dovevo dar retta anche se non la ca-

pivo. Qualcuno stava per nascere? Ero stato avvisato che era pronto. Forse la scatola? La scatola era il contenitore pronto ad aprirsi e liberare Io Sono? Finalmente. Io potevo adesso avere più spazio per la mia corporatura. Ma che cosa era la guerra? Forse, pensai, era l'evento strano di cui i televisori umani si lamentavano sempre, quella strana emergenza di cui tutti parlavano. Sembrava una parola forte che gli umani alieni dalle teste grandi conoscevano benissimo. Stava iniziando. Proprio quando la scatola era pronta ad aprirsi sentii una apertura strana che quasi mi colpì spietata.

Potevo solo rimanere in quello stato e aspettare che la scatola nascesse e che io potessi uscire fuori dalla scatola. *Cogito ergo sum*, mi ripeteva spesso.

Adesso mi trovavo in una grandissima scatola: piena di voci, senza più un liquido solido a scaldarmi. La scatola grande era molto meglio, le voci erano amichevoli, senza strani aggeggi; il calore che avevo era maggiore a quello donatomi nella piccola scatola. Soprattutto un tipo di calore era un'esperienza che mi lasciava ogni volta che la provavo senza fiato poiché mi travolgeva, suscitava una grande voglia di vita. Succhiavo allora una morbida cosa attaccata a un'altra cosa morbida e accogliente e più succhiavo più gustavo un liquido che mi ricordava la scatola piccola. Qualcuno dalla testa grande e aliena mi teneva stretto e sceglieva per me gli spazi e i modi dentro cui stare e muovermi. Era mia mamma: l'ho riconosciuta subito. Lei era me, mi sorrideva e piangeva.

Ancora una volta la mia corporatura era in uno stato di

indecisione. Il liquido lo ingerivo, aveva un sapore speciale, sentivo che mi faceva bene. Questa esperienza continuò a lungo e mi piacque sempre di più. Succhiavo questa vita che mi ci stringeva stretta stretta, con calore. Ogni giorno era una nuova scoperta, che prima di quel momento avevo trascurato. Un suono differente, non squillante – la voce di mamma un liquido nuovo che succhiavo. Nel tempo sostituii questa attività con un'altra più elaborata che consisteva nell'utilizzo di una parte del mio corpo facendo su e giù mentre il contenuto che mi era stato dato si adattava sempre di più al mio movimento e finiva per scomparire ed essere ingerito. La prima attività era più facile, la seconda più complessa. La maggior parte delle cose che facevo non le sceglievo. Era quasi tutto in uno stato di indecisione. Altro tempo passò e le grandi teste aliene (anch'io ero alieno, avevo capito) parlavano di un evento che andava ogni giorno preoccupando sempre di più. Di nuovo parole strane, assurde, e un agitare i grandi dalle teste grandi e pelose senza che io potessi fare niente. In quei momenti il calore percepito sulla mia corporatura spariva. L'accoglienza dell'aggeggio da cui il liquido usciva era sempre più scostante, minore erano i momenti di calore che gli alieni del pianeta terra mi regalavano. Mamma non poteva sempre stringermi ed erano tutti preoccupati. Qualcosa li metteva in pericolo. Lasciai che loro potessero dare solo quello che potevano darmi, lasciai che addosso alla corporatura mi mettessero strani tessuti che non riuscivo bene a guardare, a volte erano maggiormente caldi mentre altre volte era come se non ne avessi alcuno! A volte sentivo

il liquido bagnarmi tutta la corporatura. Era una sensazione strana, come se gli altri volessero togliermi qualcosa di dosso. Forse non andavo bene? Forse ero difettoso? Stavo scoprendo le emozioni. Il tempo mi fece scoprire che ogni cosa nella grande scatola era già decisa, predisposta, inscatolata, per questo avevo poche possibilità di scelta. Il suo calore era sempre più forte e poteva bruciare tutto. Ed ero sempre nella grande situazione della indecisione.

Qualcosa cambiò, nuovamente, quando mi resi conto che la scatola era sparita e non la vedevo più. Adesso ero in un'altra scatola grandissima ed ero io quello pronto a fare cose sempre più da grandi, da alieni con la testa grande e i peli dappertutto. La mia corporatura poteva muoversi e andare avanti e indietro, su e giù, e le attività che facevo con gli oggetti tra le mani erano sempre differenti e nuove. La mia corporatura aveva per ogni parte un nome preciso, che serviva a compiere cose precise. A fare tanto, a camminare.

Allora mi misi alla ricerca della guerra. Quella strana cosa che avevo ascoltato e che avevo sentito subito addosso. Cominciai a scoprire, sperimentare, potei sorridere, e la cosa più bella che potei fare fu parlare. In quei primi approcci alla parola potei finalmente scoprire il senso da dare alle cose e scegliere finalmente qualcosa per me. Potevo essere deciso.

A quel punto anche io dissi:

“Guerra!”

Forse parlare era la bellezza delle cose dei grandi? Anche la guerra era bellezza? Perché allora mi toglieva mamma? Questo facevano i grandi dalle teste aliene e pieni di peli?

Facevano la guerra e cancellavano le mamme? Lentamente e a piccoli passi le persone che attorno a me mi facevano sperimentare questo, capii essere persone care e buone, con un sacco di pensieri perché ogni cosa che facevo dovevano interpretarla o commentarla. Alla parola guerra, commentarono un sacco ma non li capii, come fossi io la causa misteriosa di quella parola. A me turbava essere osservato per ogni cosa che facevo e in questo modo scoprii velocemente però che la mia corporatura produceva un ulteriore liquido che usciva fuori soprattutto quando non mi andava bene qualcosa che i grandi alieni dalle teste grandi e piene di peli dicevano o facevano. Veniva fuori anche quando tutti i grandi erano al buio ed io rimanevo invece a fissare la mancanza di luce. Questa sensazione produceva il liquido che poi qualcuno toglieva ogni volta dal mio corpo. Tutto era un alternarsi di scelte mie alle scelte altrui. La grande scatola oscillava tra idee e i pensieri e tra stati della corporatura imprevedibili. Come potevo io rimanere salvo nella scatola grande e continuare a essere Io Sono? Cogito ergo sum. Cominciai a domandarmi in varie circostanze come potevo fare a sentire il calore, l'amore, la vera esperienza piacevole che da qualche parte dentro di me ricordavo esistere. Volevo Mamma, sempre. Ero sempre più convinto che Mamma - e chi viveva in questa grande scatola - sapeva tutto mentre io sapevo poco e niente. Ero pieno di domande, di desideri, di perturbamenti, di cose da sperimentare. Allora, con i miei piccoli passi, cosa facevo? Tutto quello che mi veniva naturale fare, dire, provare. In questo modo i grandi alieni dalle grandi teste pelose

poterono conoscermi per ciò che ero e potei dire alla grande scatola nella quale mi trovavo che stavo bene anche qui insieme a lei. Volevo che il calore che sentivo nella scatola piccola, fosse anche nella scatola grande; in questo modo decisi di vivere il tempo facendo un sacco di cose nuove. Scoprii nella scatola grande un sacco di oggetti che i grandi davano a quelli come me. Loro mi convincevano a usarli, cosicché potessi imparare a vedere luoghi grandi e pieni di odori profumati e ricchi di colori, tutti bellissimi. Ma un colore era orribile e mi faceva fare sempre quel liquido che veniva fuori in uno stato inquieto. In realtà era opposto a tutti gli altri colori e non lo vedevo quasi mai negli spazi grandi e profumosi. Era una sensazione bruttissima che non mi permetteva di vedere gli alieni dalle grandi teste né di andare nei luoghi grandi e divertenti. Venne il tempo in cui andai alla ricerca di qualcosa che usavano solo i grandi dalle teste grandi e dai mille peli. Giravo, curiosava fuori dall'abbraccio di mamma.

Trovai e portai alla mano, in tutta la sua grandezza e spigolosità, un oggetto lungo, dello stesso colore del resto dello spazio, duro; lo avvicinai alla componente della mia corporatura per ingerire i solidi e i liquidi e provai a fare il movimento ondulatorio di su e giù e scoprii che non poteva essere ingerito dalla mia corporatura. Era spazioso, ma non quanto la scatola grande, che era molto molto più grande. Era lungo e sottile da un'estremità e più robusto dall'altra. Una estremità somigliava alla componente che usavo per ingerire i solidi e i liquidi. L'oggetto pareva aperto: forse da lì entrava qualcosa di simile ai solidi e ai liquidi che ingerivo io? Continuando

verso l'altra estremità invece era piena di strane forme. Continuai a toccarlo ancora per molto per sperimentare una nuova attività che mai avevo fatto prima. Scoprii un aggeggio che si muoveva su e giù, e produceva strani suoni secchi e veloci. La somiglianza tra l'oggetto e la mia corporatura mi fece sentire il richiamo al calore che non sentivo da tempo: l'abbraccio morbido che mi faceva succhiare il liquido, il calore di quella esperienza, la dolce sensazione della piccola scatola, la voglia di protezione che mi mancava da tempo, anche se prima non avevo molto spazio ma avevo più calore e questo mi faceva sentire nutrito.

Questo nuovo oggetto mi fece scoprire il gioco più bello del mondo tanto che non lo lasciai più. Avevo adesso un oggetto scuro, grande, spigoloso, tutto per me. Nessuno me lo toglieva, forse perché nessuno aveva tempo per farlo, o forse perché tutti gli altri alieni lo tenevano in braccio, per giocare.

E mamma?

Mamma non c'era più.



SELENE PASCASI

SELENE PASCASI è avvocato, giornalista per Il Sole 24 Ore, critico musicale. È autrice di *La persona oggetto di reato* (Giappichelli 2011), *Sanity and Insanity in a Criminal Trial* (Atlanta 2012), e delle sillogi *Contre quarti di cuore* (Galassia Arte 2013), *Come piuma sulla neve* (Ursini 2018), l'aforismario *In attesa di me* (Rapsodia 2015), i romanzi *Dimmi che esisto* (La Gru 2018) da cui è tratto il docufilm "*Musicanti e Attese verticali*" (Liberio Marzetto 2021). Vince il Luca Romano, il Per troppa vita che ho nel sangue, il Merini, lo Zirè d'oro, il Ciò che Caino non sa, la Targa Perillo, il Kalos e il Premio della Critica Overdose di cultura. La sua ultima silloge è *Senza me* (Eretica 2021) e ha partecipato all'antologia poetica *Cuori a Kabul* (Graphe.it, 2021).



L'infanzia conserva "embrioni di poesia e frammenti di stupore ancestrale", recuperati in questo piccola opera dalla scrittura intensa e realistica di Selene Pascasi. È proprio lo stupore a sviluppare le radici dell'essere umano che, tramite i ricordi, affronta ancora luci e colori di un'età che dovrebbe essere avvincente, serena e nella piena alba della creatività; ma che viene spesso adombrata da un mondo adulto che ne contamina la speranza con impegni troppo gravosi per una bambina, e una malattia ingiusta che non si può spiegare né motivare, minandone il senso della speranza della maturazione esistenziale.

Sono ancora lì

Da certi luoghi, da certi respiri, non andiamo mai via.

E io sono ancora lì.

Sono ancora ferma, immobile, sul ciglio della porta che apriva e sigillava mondi contrapposti e paralleli che non avrei voluto si incontrassero.

Si, perché dietro lo scorrevole di legno che dava sul salone c'era la mia camera, rifugio profumato di talco, invaso da fogli scritti con calligrafia sprovveduta. Embrioni di poesie, frammenti di stupore ancestrale colato tra l'inchiostro come ad ipotecare l'immenso.

Fuori c'era la vita, quella vera.

La conobbi una sera, d'improvviso. Già. I momenti che ti stravolgono gli occhi catapultandoti contro nuove verità ti cadono sempre addosso come lampi. Un temporale che scrosciò non appena aprii l'uscio.

“Non possiamo farcela, non questa volta.”

Era la voce tremolante di mio padre. Testa fra le mani, collo proteso in avanti, ciglia versate sul tavolo. Sussurrò altro ma non capii. La sola cosa che mi arrivò sulla pelle fu la sua paura. Era angosciato, affranto.

Si stava arrendendo a qualcosa. Ma a cosa?

Restai in silenzio, schiena appoggiata allo stipite, per non turbare quel momento così delicato ma al contempo intriso di una ferocia innaturale. L'aria si era fatta prigione ed i pol-

moni reclamavano ossigeno.

Temevo per lui, mi sentivo impotente.

Avrei voluto scuoterlo lanciandogli un “insieme ce la faremo!” ma non sapevo neppure di cosa stesse parlando. E poi, ero ancora una bambina. Non avrei potuto salvarlo. Almeno non da sola. Non allora.

Scivolai piano a terra, ginocchia sul naso, strette dalla morsa dei gomiti. Avida di strappare indizi, ed attenta a non far percepire la mia presenza, attesi a lungo altre parole. Piovvero.

“Ci vorrebbe un miracolo. Tra affitto, bollette ed onorario del pediatra, temo che neanche questo mese riusciremo a comprare le scarpe nuove di cui hai bisogno” mormorò a mia madre “e quell’orsetto che piaceva tanto alla piccola, diamine, dovremo rimandare la sorpresa.”

“Le scarpe” rispose lei “non sono necessarie. Farò come al solito, non ti preoccupare. Un po’ di cartoncino dipinto di marrone ed incollato ad arte e torneranno nuove. Il peluche, però, vorrei prenderlo. Se avessi visto come lo guardava, ieri pomeriggio, esposto in vetrina... Ho un’idea. Apro il salvadanaio, pesa abbastanza, magari racimoliamo il necessario.”

Mi sentii responsabile della preoccupazione dei miei genitori. Colpevole per esser stata soggiogata dalla tenerezza di quel pupazzo che ora odiavo a morte. La mia famiglia non era quella culla magica e felice che credevo, era un’accozzaglia di guai ed io ne ero parte.

Una parte considerevole.

La mia salute cagionevole, le visite specialistiche e tutti

quei quaderni che imbrattavo con stupidi pensieri. Quanti soldi spesi per me, pensai. Si frantumò il mondo. Una lama mi trafisse lo stomaco lasciandomi in bocca soltanto amaro e disincanto. Diventai pallida. Le pareti oscillarono come maree, iniziai a sudare, tutto attorno si fece sfocato.

Crollai sul pavimento ed il tonfo rovinò i miei piani. Non avrebbero più fiatato e non avrei saputo altro, ma la mia indagine era giunta a termine.

Ormai sapevo.

In un istante crebbi ed imparai la durezza dell'esistenza.

Un tempo eterno in cui l'amore per i miei genitori si fece pietà e cura.

“Che succede amore? Stai male? Sei bianca come un lenzuolo! Aspetta, ti metto nel letto e chiamo il dottore, stai tranquilla si sistema tutto” disse con calma mia madre, ma non riusciva proprio a mentire.

Voleva trasmettermi sicurezza eppure era tanto fragile.

In fondo, era giovane, sui vent'anni. Ed era bella, caspiata quanto lo era. Un corpo segnato da privazioni e rinunce ma perfetto. Quei capelli, poi, lucidi, setosi, biondi e lunghi come una dea o forse una fata.

Mio padre non era da meno. Alto, moro come la pece, pupille azzurro pervinca e gambe lunghe, fasciate da muscoli affusolati. Ma le sue mani, enormi, erano mani da vecchio. Rigate, lacerate, unghie sfaldate e nere di olio di motore e troppa fatica marchiata sui suoi palmi solcati ed ispessiti. Quanti mestieri usuranti portava avanti. Meccanico, lavatore di automezzi pesanti, giardiniere, portiere di notte in un garage.

Se non fossi nata, sarebbe stato meglio.

“Mi sento bene, non vi preoccupate. Non serve il medico, no, no.”

Non mi sarei mai perdonata se avessero dovuto sborsare altri soldi.

Mi addormentai e mi ritrovai catapultata in un giardino, con dei cani e tanti libri sull'erba. Legata ad una quercia, un'altalena dalle robuste funi gialle e nei pugni, biglie di vetro animate da screziature corallo e verdi. Mi affascinava seguirne il muoversi delle sfumature.

Inconsciamente, avevo trascinato nella dimensione dei sogni ciò che mi avrebbe reso felice per farne scorta ed eredità, per nutrirmi di suggestioni rassicuranti da usare nei giorni opachi. Fui previdente perché ero certa che i risvegli, da allora in poi, non sarebbero stati gli stessi. La leggerezza era stata sfrattata da un indigesto fardello e la fanciullezza era altrove.

Venne presto Natale.

Per la prima volta non chiesi regali, convinta di non meritargli.

Chissà poi perché.

Mi accontentai di respirare l'atmosfera di festa passeggiando per le vie del centro allegre di luminarie e fiocchi di velluto. Adoravo dicembre. La sua magia mi penetrava nelle ossa iniettandomi un entusiasmo che, a dire la verità, conservo ancora. Perdermi tra ninnoli scintillanti, renne, elfi, gnomi e soldatini, mi trasportava nell'irreale.

Volteggiavo nel cappottino di lana, che ospitava le mie trecce ambrate, e mi trasformavo in una principessa delle fa-

vole. La sciarpa d'angora era un mantello stregato. Il calore della stufa, il fuoco di un camino.

Un rintocco del pendolo, nella notte della Vigilia, ed i desideri sarebbero diventati realtà. Dovevo solo pazientare un po' e mio padre avrebbe avuto un lavoro meno faticoso con più soldi in busta paga. Mia madre, invece, avrebbe potuto riparare i piedi in scarpe calde, meglio se in un bel paio di confortevoli stivali di pelle. Quanto a me, avrei avuto almeno tre scaffali affollati di romanzi, un pianoforte a coda, risme di carta cui affidare le mie emozioni e, visto che si trattava di fantasticare, una montagna di orsetti a partire da quello che, recluso in una vetrina, mi aveva chiesto di adottarlo.

“Finisci i compiti, dai, andiamo da nonna e poi a far comperere.”

La voce di mia madre mi strappò da quel viaggio immaginato.

“Ho finito, mamma. Lo sai che sono veloce. Usciamo!”

La strada che separava la mia piccola abitazione, presa in affitto a buon prezzo, da quella dei nonni mi parve infinita. Non vedevo l'ora di lasciarmi abbracciare da Liliana, donna meravigliosa che non chiamai mai nonna, e tappezzarla con milioni di baci.

Arrivammo da lei.

Eccola, ad attenderci con il suo sorriso ingenuo da creatura cresciuta in fretta, il rossetto tenue sulle labbra sottili e quel fascino orientale figlio di origini giapponesi che la rendevano unica. Classe senza rimedio e zigomi pronunciati, mi strinse al petto e si avviò con noi per il corso cittadino.

Senza accorgermene, mi ritrovai di fronte al negozio dove

era custodito l'amato odiato peluche descritto dall'etichetta apposta ai suoi piedi come "orso di pezza" ma dall'aspetto simile ad un cane tanto che, se fosse stato mio, l'avrei chiamato Bauccio. Un nome che non avevo diritto di dargli.

"Torno subito" disse mia madre chinandosi sulle mie guance rotonde arrossate dal freddo.

Capii in un attimo.

"Sì, però non comprare quel mostro. Ha la faccia cattiva, non lo voglio!"

Nel dirlo, morii soffocando la voglia di coccolare quell'ammasso di pelo.

"Va bene, come vuoi."

Un giro per le vie abbigliate come signore, un cappuccino caldo al bar e rientrammo. Fotogrammi di un pomeriggio che tatuarono sortilegi e il 24 del mese bussò puntuale al cuore.

Si cenò in famiglia, come d'abitudine. Mio nonno, con la sua genialità, dominava mio zio nelle partite a carte. Nonna controllava che le pietanze fossero perfette. I miei genitori aiutavano nei preparativi ed io osservavo ogni particolare annotando frasi sul retro di un'agenda verde. La scrittura era acerba ma le sensazioni cui davvo forma erano adulte.

Mezzanotte. Non c'erano regali per me sotto l'albero ma non mi incupii.

Ne fui sollevata. Almeno, mi confidai, avrei dormito libera da rimorsi.

Corsi a tuffarmi fra le lenzuola, affondai il collo nel cuscino e mi scontrai con un pacchetto. In un secondo smontai con la mente la scena che aveva decretato la fine della mia

innocenza e distrussi quell'involucro dorato con l'urgenza della speranza e, sì, feci bene ad illudermi.

Spuntò fuori Bauccio.

Quella notte fu davvero Natale. Quella notte non finì mai.

E adesso, che ho davanti meno strada di quanta ne ho esplorata, ne ho una folle nostalgia. Non una nostalgia orfana, amara, che scava rimpianti e partorisce angoscia. Niente affatto. La mia è nostalgia popolata di suoni, persone, colori, memoria. Nostalgia intrisa di vita.

Universo che torna, anzi, che resta.

E se si ricorda l'infanzia come si ricorda il per sempre, sono ancora lì.

Non sono mai andata via dalla piccola me.

*Sono la lettera
che mi scrissi da bimba.
Il vento che sigillai
in una scatola rossa.
La vernice di sole
dipinta sul davanzale.
Sono ancora quel puntino
sfocato sulla foto
quelle trecce ambrate
a solleticare il cielo.
Sono ancora quella lettera
che non lessi mai.*

È che siamo tutti delle lettere che temiamo di leggere, trascurando che è proprio tra le pieghe del nostro stesso sangue che si annida la chiave della salvezza. Come quando sigilliamo le palpebre per difenderci dal sole ma il bagliore della luce è già sulla retina a donarci spettacoli abbaglianti.

Il passato funziona esattamente così. Se impariamo ad amarlo, al netto delle delusioni, saprà restituirci riserve inesauribili di promesse realizzate e una manciata di stelle nuove di zecca.

Stelle da far brillare, magari a Natale.

Magari per sempre.





LE POESIE



LA POESIA è il mezzo di comunicazione più potente che esista. Le parole ritrovano pieno significato; i versi raccolgono il respiro di una emozione e riprendono una musicalità che si imprime nella mente; soprattutto, ogni componimento nasconde un sottotesto segreto e profondissimo, un contatto con la vertigine causata dal mistero dell'esistenza. E quel mistero è in noi.

Solo con tale forza si può navigare nel tempo, nel passato, e ritrovarsi bambini per capire i bambini di oggi. L'evocazione che Emanuela Botti, Diego Gambini, Tommaso Fiscaletti e molti altri ci lasciano colgono la realtà dell'infanzia in tanti aspetti che di solito ci sfuggono.

Non manca la paura della violenza che tutto cancella: anche il pregio di stare coi bambini e ritrovare un'ispirazione costante che racconta le cose di mondo



GISELLA BLANCO

GISELLA BLANCO è nata a Palermo nel 1984 e vive a Roma da diversi anni. È laureata in giurisprudenza, si occupa di critica e divulgazione letteraria poetica, collabora con blog, riviste cartacee e giornali per i quali scrive note critiche, recensioni, articoli, interviste e saggi.

Scriva per la rivista *Leggere: Tutti* cartacea e on line, per *Atelier Poesia*, per *Laboratori Poesia*, per *Liguria.Today*, per *Poesia* di Luigia Sorrentino e per *Poesia del nostro tempo*. Fa parte della redazione della rivista letteraria cartacea *Laboratori Critici*, collabora con la rivista on line *Le città delle donne*. Ha svolto, come relatrice, lezioni in ambito universitario sulla poesia (Università di Palermo – Dipartimento di Scienze Umanistiche, Corso di studio in Lettere, Insegnamento Istituzioni di Linguistica italiana); nel 2020 ha tenuto una lezione sulla poesia agli studenti di Linguistica Italiana della Sichuan International Studies University di Chongqing (Cina). È titolare di un sito personale (www.gisellablanco.com) in cui compaiono note e articoli sulla grande poesia e sulla poesia contemporanea. Attenta ai temi sociali, filosofici e femministi, è autrice della silloge poetica *Melodia di porte che cigolano*, pubblicata da Eretica Edizioni (2020), compare nell'antologia *Inno alla morte*, pubblicata da Bertoni Editore (2021), nell'antologia *Cuori a Kabul – Poesie per l'Afghanistan* di Graphe.it Edizioni e nell'antologia *Italia insulare- i poeti* di Macabor Editore 2022. Alcuni suoi testi sono stati tradotti nel *Journal of Italian Translation*.

È coordinatrice del Laboratorio Poetico di *ScriverePoesia*, in cui si occupa di editing poetico e valutazione di aspiranti poeti.



Nella poesia di Gisella Blanco si muove una lotta interiore e fisica atta a raccontare con grande intensità semantica ed emotiva un evento cruciale dell'esistenza: la nascita dell'altro da sé e la rinascita dolorosa della voce cosciente di donna e madre. Ogni parola si fa carne e spasmo che pare rifiutare e lottare con la storia dell'umanità, della sua discendenza e dei costrutti sociali che ne derivano, codificati dalle leggi umane nel tempo.

Tuttavia il futuro nasce da una riconciliazione drammatica ma consapevole, una resa d'amore che diviene promessa per i giorni a venire.

Discendenze

S'insidia nel baratro, tra lo scarto
e il palpito, la replezione turgida del moto
nuovo, avvocato allo spasmo.

La dissonanza del pianto sgambetta
silente nella cesura d'addomi, espande
la società dei cicli, indietreggia, oltrepassa
i filamenti nel corpo a corpo virginale.

L'epifania del viso nomina ogni morte,
la trascina nella carne. S'assottiglia
la scia di sangue dal grembo all'ignoto,
il suono della pelle nascente è umettato,
s'imbianca al tocco, richiama la madre
alla morsa della materia frangibile.
Saremo ancora divisi nella sembianza?

Un atomo arcaico si scolla dal petto,
ricerca la fuga con piccoli arti lattiginosi,
s'inchioda all'aria nel primo vagito, scalpita
d'una furia non sua. È atroce la tenerezza
del divario che imprime incoscienza alle gote,
cede come una lacrima dall'occhio, si sfalda
nella ricerca del nome inappropriabile.

L'intersezione d'iridi incrina le carni, appaiono
cicatrici trascorse ove naviga la pena,
scivola l'estasi verso la perversione, il corpo muta
in corpo contundente. La viscera sociale nutre
la sorte dal solidale arcano del seno, si appanna
la vista al rintocco della fame. La rabbia emerge
dalle fauci monche, mastica le memorie.

Il tempo transita nel lascito inevaso, parla
una lingua predatoria di suoni, confonde
la madre col figlio, sentenza l'evanescenza del confine.
Si sfugge al rimpianto per l'azzardo
della moltiplicazione e s'inciampa nel richiamo
del margine. Risuona la gioia
come coltello nel costato.

Lo strazio della specie dilata la stirpe nella vena,
il sangue offerto al buio non si pronuncia.
*Riversa il rito di tenerezza nel calice
della mia sorveglianza, ti restituisco il corpo
in forma di promessa.
Il tuo arbitrio è la mia assoluzione.*

31-1-2022



EMANUELA BOTTI

Una donna di pianura, giovane poeta che ascolta il mondo, EMANUELA BOTTI è nata a Milano, dove ha studiato nello storico Liceo Classico Berchet di via della Commenda. Come essere umano ha compiuto tre miracoli: Elisa, Pietro e Luca.

Nel 2018 con La Vita Felice ha pubblicato *Le fate ingorde*, suo primo libro di poesie; nello stesso anno è stata 3° classificata, poesia inedita, al premio Nabokov di Novoli, e 3° classificata al Premio di Poesia Casa Museo di Alda Merini

Con le Edizioni Pulcino Elefante di Alberto Casiraghi ha pubblicato le opere illustrate da artisti vari e in tiratura limitata: *In ascolto, L'aria, Oggi cucino*.

Nel 2019 la silloge *Le Fate ingorde* ha ricevuto la Menzione d'onore al Premio Lorenzo Montano di Verona, e nell'anno successivo è stata finalista Premio Fabrizio De Andrè, sezione Poesia, nonché 2° classificata al Premio Internazionale Salvatore Quasimodo.

Nel 2021, a marzo, è uscita la plaquette *Una Penelope a rovescio* (edizioni Fiori di Torchio – tiratura limitata) e a maggio dello stesso anno, sempre per le edizioni La Vita Felice, la sua seconda silloge, *Immor(T)ale*.

Suoi testi hanno ricevuto riconoscimenti e la pubblicazione su riviste di settore, e sempre nel 2021 un suo importante intervento poetico è stato accolto dall'antologia in versi *Cuori a Kabul*, edito da Graphe.it



La sensibilità poetica di Emanuela Botti permette di condividere un'incursione nel mondo dei sensi e dello stupore appartenenti di diritto all'infanzia, e, da poetessa-madre, ci descrive anche uno sguardo intenso sui bambini compresi e amati dal cuore di un genitore. Ma la poesia qui pubblicata inevitabilmente ricorda che il mondo dell'infanzia serba in sé i colori dorati del sogno e l'oscurità incombente che portano gli orchidee e le avversità della vita.

La pazienza di mia madre

La pazienza di mia madre
era un rivolo leggero, caldo di ciglia
una linfa silenziosa
la bevevo con pudore, sapeva di dolore
la mattina a colazione la versava in una tazza
ancora calda del suo cuore

31-1-2022

Una bimba tra gli orchi

Fortuna
si chiamava Fortuna
una bimba tra gli orchi
e forse sapeva volare

Bambola di cenci scucita dagli orchi
e fu un tonfo vigliacco

Fortuna
lei, si chiamava Fortuna
e brucia di memoria, in gola
la cenere fredda delle sue ali

Per un pezzo di rispetto

I bambini, i bambini
in fila alla questua del pane
in fila per un pezzo d'avvenire

I bambini, i bambini
pensarli felici e vederli smarriti
uno squarcio nel ventre del mondo
un involucro di pianto

I bambini, il nostro Futuro umiliato
sui marciapiedi sporchi
lo senti il calpestio dei rimorsi?

Squarcio d'amore

Tra doglie spinose lo squarcio
si chiude in quel pianto neonato
il viso stremato i suoi tratti
distende a quel raggio

Le briciole spigolerai
violante dal fallo patrigno del suo crescere
tu ancora non sai
ma altre volte lo partorirai

Tecla

E mentre i tuoi occhi fieri
scioglievano nel bagliore languido
il ricordo
ho visto della terra natia
il sole
violentare le pupille spente

Ho colto l'elegante dignità
della donna
e ho amato la malinconica dolcezza
di una madre

Gli occhi di mia madre

L'albero della vita ha radici
profonde come gli occhi del saggio

L'albero della vita ha rami
rigogliosi come il cuore del folle

L'albero della vita ha fronde
avvolgenti come l'abbraccio di mio padre

L'albero della vita
ha gli occhi dolci di mia madre





MATTIA CATTANEO

Nato a Trescore Balneario (BG) nel 1988, MATTIA CATTANEO abita a San Paolo d'Argon (BG) ed è laureato in Scienze della comunicazione. Poeta e scrittore, ha pubblicato alcune poesie presso una collana di poesia contemporanea edita da Pagine edizioni nel 2015.

Successivamente ha pubblicato la silloge poetica *Dritto al cuore* (Antologica Atelier Edizioni – Febbraio 2016). Collabora con l'attore e poeta Carlo Arrigoni in varie letture teatrali sulla shoah e la liberazione d'Italia ("Per non dimenticare la giornata della memoria" -2016, Profumo di libertà – 2016. "Io non dimentico" – 2017). Ha partecipato a varie antologie poetiche edite da Antologica Atelier. Esperto teatrale per Airone Associazione tiene alcuni laboratori teatrali per le scuole primarie, scrive racconti romanzzati a puntate su un blog di storie (websoapoperas.blogspot.it)

Cura con Carlo Arrigoni la rassegna autori di Ponte San Pietro (Bg) per il gruppo artistico culturale di cui fa parte "Un fiume d'arte". A Marzo 2017 è stato pubblicato il suo secondo libro di poesia edito da Antologica Atelier Edizioni, *"La luna e i suoi occhi"* di cui ha realizzato un tour poetico di 12 date tra il lecchese e la bergamasca. Gestisce il blog "Vento d'emozioni" di cui ha un gruppo Facebook e una web radio omonima (sulla piattaforma speaker) dove tratta di cultura, poesia e narrativa. Ha una pagina Facebook dal titolo Mattia Cattaneo autore. Ha pubblicato il 22 Febbraio 2018 il libro *"Tracce di me"*. Ultima sua opera è *Partiture di pelle*, per i tipi dell'Associazione Architetti delle Parole.



Mattia Cattaneo cerca assiduamente dentro di sé le tracce di quell'infanzia che gli ha dipinto il mondo e gli ha lasciato il dono di poetare, poesia come respiro inappagabile per cui oggi, allo stato adulto, si sedimenta un senso di "delusione" che lo colpisce fino alla coscienza, come un "brusio" difficile da sopportare; è il rischio di un paragone impari al contempo la constatazione che solo la poesia suggerisce: l'adulto rivive il bambino del passato con il bambino del presente, e si esprime proprio con versi poetici che fermano "la gioia dell'istante".

Dentro di noi

Nei tramonti
tace
la poesia
e mi manca,
e mi perdo.

Guardo ruscelli
nel sereno,
odor di infanzia
dove il profumo
del tormento
accoglie nude vesti.

Nasce dentro di noi
il canto del cuore
e boschi stanchi
bevono raggi di sole
avvelenati
dal brusìo della delusione.

Notte

Le tue pupille
si fanno cammino
e filo vivo.
Ascolto dentro
la notte che si fa passo
verso le tue stelle.

Me ne sto qui
accovacciato sulla strada
come in quei occhi
si strugge un respiro.
Infanzia inappagata,
e un sogno s'insudicia
di piaghe robuste.

Ancor io,
scelgo
la vita tranquilla
delle barche bianche
nella sera dimenticata.

Bacio nuovo

Sento
e odo
il bacio nuovo
nell'abbraccio di
rosei tramonti.
Sei quel cibo
che ha chiuso lacerati varchi
e ha nutrito
quelle secche radici.

Accanto a te
c'è un bambino che corre
senza crepe nella roccia
e ancora,
vorrebbe regalarti
mazzi di pervinche.
Ogni giorno
sei tenda che mi copre
dalla pioggia arida.

Riva

Com'è dolce
il serrarsi dell'Anima
che tiene per mano
il sentiero della vita.
Torno a essere riva
che accoglie il
tuo peregrinare,
stanco ed ignoto.

L'aria sembra farsi
snervante attesa,
infinita e perduta.
Saprò narrare
il suo fascino
come quel bambino,
che misurava
la gioia dell'istante.





TOMMASO FISCALETTI

TOMMASO FISCALETTI (1981) artista-fotografo originario di Pesaro, dal 2013 vive a Città del Capo, SA.

Il suo lavoro si concentra su riflessioni esistenziali come la consapevolezza che l'uomo ha dell'universo, lo scorrere del tempo, le relazioni umane. Dal 2004 il suo lavoro ha ottenuto vari riconoscimenti, è stato pubblicato su riviste e libri ed è stato esposto presso gallerie, istituzioni pubbliche e private, come il Museo Santa Maria della Scala di Siena, la Fondazione Sandretto Re Rebaudengo di Guarene, l'IZIKO South African Museum di Cape Town. Ha insegnato fotografia presso IED (Istituto Europeo Design) di Milano; attualmente insegna presso la Creative Academy di Città del Capo. Il suo esordio poetico avviene con la partecipazione all'antologia in poesia e prosimetro *Cuori A Kabul* (2021) edito da Graphe.it



La poesia intimista di Tommaso Fiscaletti, artista, fotografo e poeta emergente, prefigura l'amore paterno e rientra con felice intuito alla parola scritta, atta a contemplare il miracolo dei suoi figli che crescono e affrontano la vita.

L'infanzia viene di conseguenza sfiorata da Fiscaletti e da queste poesie che emergono piano dal silenzio della meraviglia; da qui una scelta dovuta di economia delle parole che ritrovano un significato puro e aiutano il poeta-uomo alla partecipazione verso una piccola esistenza che si fa grande.

E sempre con un dubbio esistenziale, un dubbio d'amore: che la vitalità e l'euforia contemplata nei figli non appartengano più al padre stesso ma a un tempo perduto, che procede con un ritmo vitale che il Nostro "rincorre a fatica".

Euforia

Ai grilli del patio ho dato un nome,
loro parlano la tua lingua

Allo scalpitare
riconosco gioventù
quel poco
da non sentir preoccupazione

così a fatica
rincorro il tuo ritmo

ti compiaccio nell'esagerazione
di un'esclamazione sciocca

mi perdo
e non so più

se sei tu che cresci

o forse,
solo io che torno
all'euforia di un tempo.

Nilanima

Sono riccioli che mutano
che ignorano la morte

Inseguono il prossimo istante

si voltano alla mutevolezza del tempo
così urlano alla vita.

Il primo figlio

Insensibile alla pietà
all'altruismo apparente

le giornate ti formano
ed è assurdo vederti crudele

so della purezza
che allontana ciò che sei
dal folle traffico

da suoni sgarbati

sei il bisbiglio del giorno.

Gioinezza

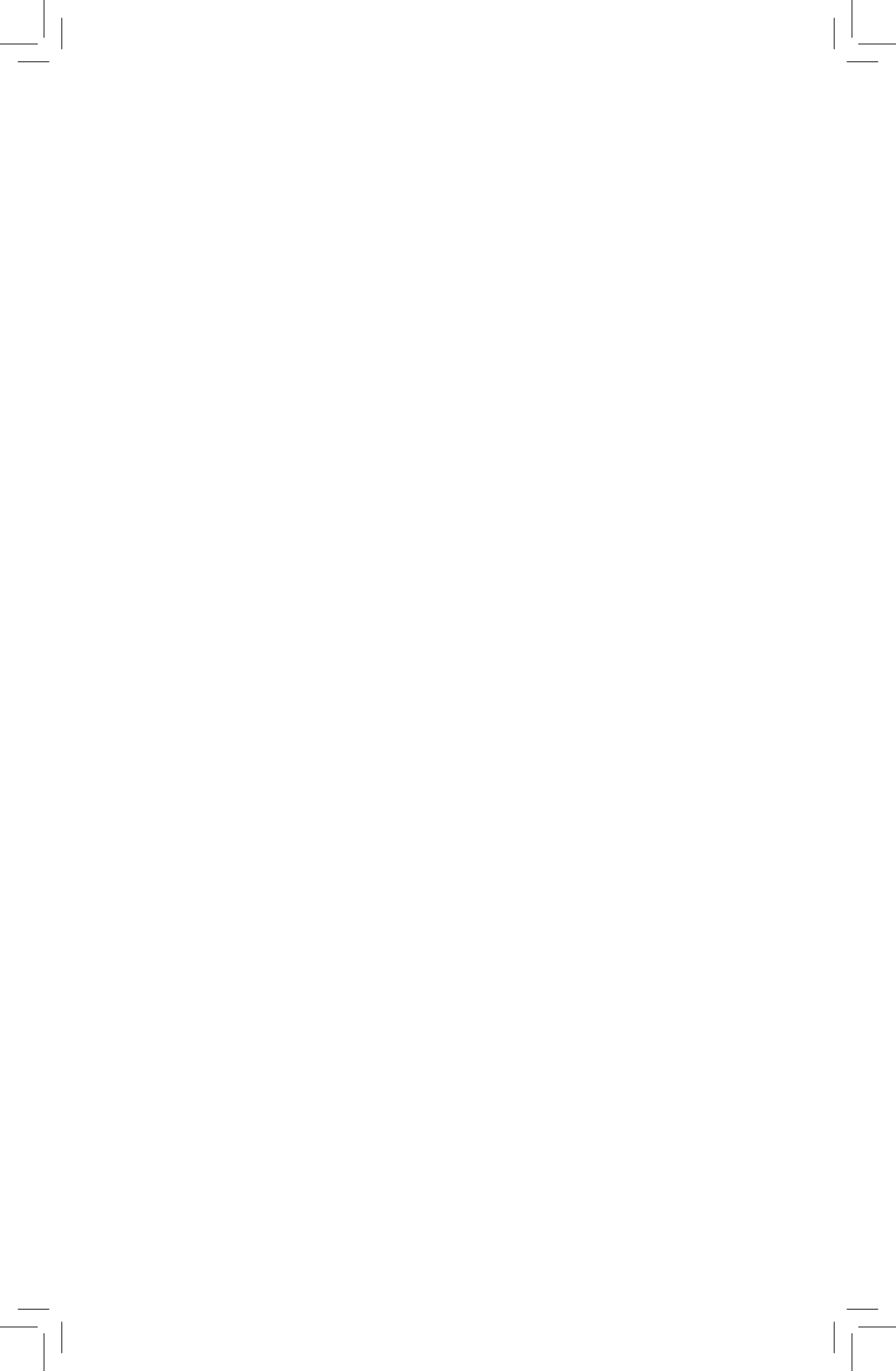
invincibile

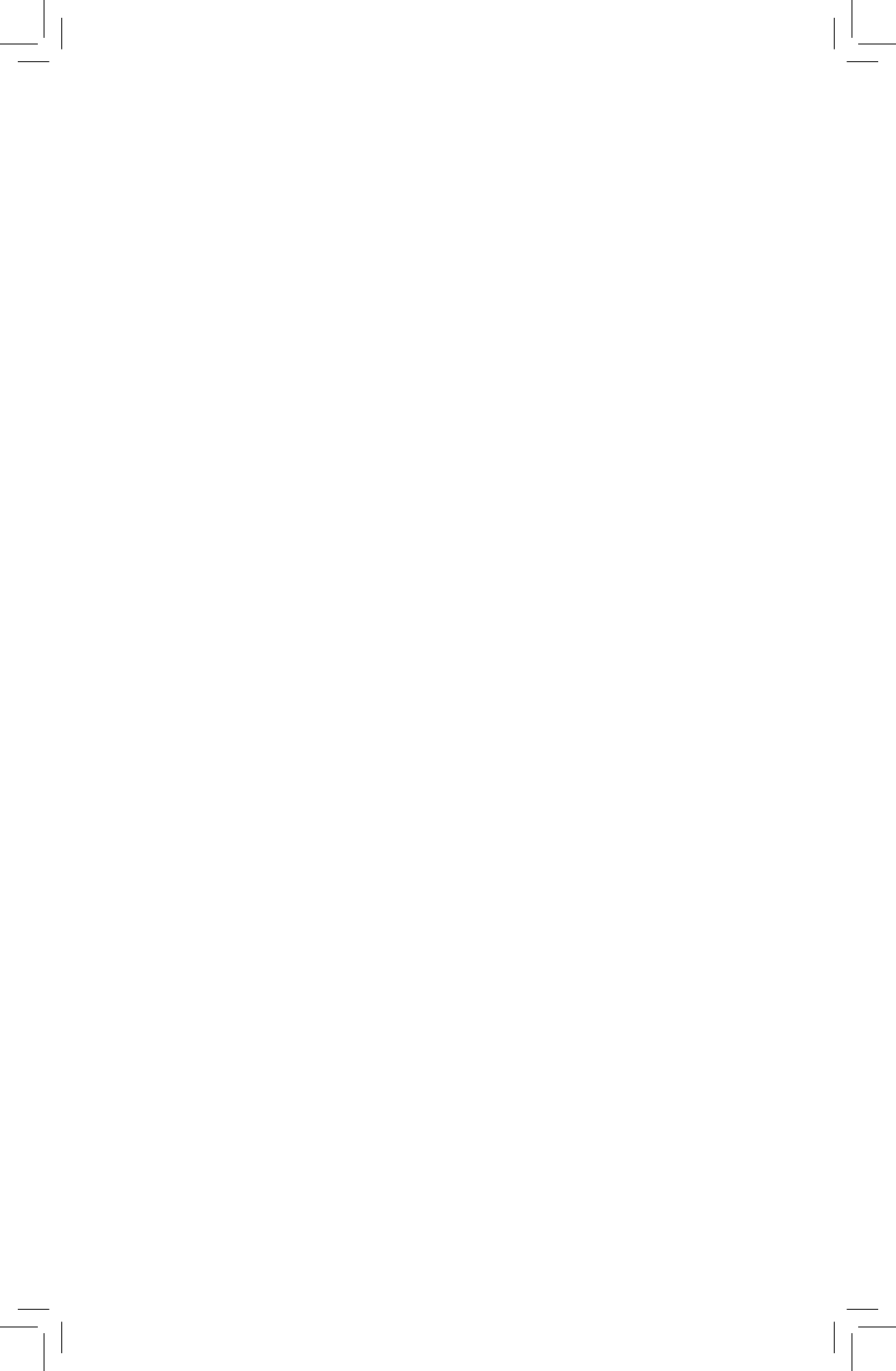
mietere gli anni
come grano nel campo

inghiottire istanti

finché il corpo non cambia il passo,

cosciente allora
che sempre
il tempo vince.





DIEGO GAMBINI

DIEGO GAMBINI nasce a Pesaro nel 1986, dove risiede.

Ha frequentato l'Istituto D'arte "Scuola del Libro" di Urbino.

Diplomatosi come Grafico pubblicitario, nel corso degli anni svolge varie esperienze lavorative: manovale negli stand fotografici e lavoro d'ufficio; continuando a fomentare sempre la sua parte creativa, nel disegno e nello scrivere.

Ha pubblicato due raccolte di componimenti poetici: *"Tronchi cavi"* e *"Linee nude"*. Alcune sue poesie sono inserite nelle raccolte de: "Il Federiciano", "Habere Artem", "2° Premio Internazionale Salvatore Quasimodo", "Enciclopedia dei Poeti Contemporanei" (Aletti Editore), oltre a essere stato finalista al concorso di poesia "Poetry and the city" al Bookcity Milano edizione 2018.

Ha una pagina Instagram dove pubblica ritratti realizzati con i pastelli a olio.

Svolge il lavoro di receptionist presso la residenza per anziani Santa Colomba, Casa Roverella, a Pesaro.



Diego Gambini è poeta emergente di talento: ha iniziato il suo percorso poetico in appartato silenzio, intessendo una scrittura orientata da molteplici letture classiche che ne hanno formato lo stile intimista e in piena introspezione; una voce che rievoca – o addirittura rivive e difende – la vita dell'infanzia, perché proprio in quel periodo viene intravista "una scintilla di immensità" a cui ogni bambino risponde, disarmante, con una risata.

Casa popolare

Dai muri rossastri di una casa popolare
faccio riemergere un piccolo fogliame,
che sarebbe stata la mia forma
il mio assimilare voci di anziani;
un circolo poco distante dal vialetto,
dove non conoscevo il senso del tempo,
il significato di calendari.

Ma tutto non rimarrà come sempre?

Non vedrò sempre giovani i miei genitori?

Perché quel segno della croce?

Perché non incontro più quella persona?

Dove si è nascosta quella gatta?

Perché, nel momento del massimo divertimento, ci venite a

[dire che è ora di tornare a casa?

Cos'è questo correre?

Sotto la tettoia, davanti casa,

vedo solo una signora con tante rughe.

La mia bici è diventata piccola.

Tutto sembra più piccolo.

Dov'è quella scintilla di immensità

che mi faceva ridere sempre?

Ora passo dal saltare
su mattoni disegnati,
una pietra come guida,
al gesto di sentirsi giovati
da questa brezza che sfida
gli anni colorati
di cui non si vede la cima.
Non sottometterti ai rimproveri
l'aereoplanino di carta è il tuo portale
per i mondi, alture, sentieri
dove i musicanti allietano nel piazzale
il tuo broncio e i cattivi pensieri.

Ascolta il ruscello, la mosca alla finestra
il gatto che vorrebbe tuffarsi sull'erba
il sorriso del sole; ora guarda a destra
e segnati la mappa, ciò che ti riserba
e tutto nei tuoi occhi, fari di una ginestra.

Aperto nel pomeriggio
questo tambureggiante
canto si insinua nelle foglie,
le vele delle barche cambiano
colore e i marinai luccicano
nelle pagine che scorri
perché è avvincente
l'orizzonte per chi ha tutta
la giovinezza
per essere il comandante
di se stesso;
il suo porto d'approdo
è la mente sognante.

L'età dell'innocenza è un piccolo cassetto
perché sono ancora piccoli gli occhi
di chi guarda il mondo, sono piccoli i rintocchi
del fanciullo che cambierà aspetto;
le mani coloreranno, toccheranno l'erba,
saranno serrate, copriranno il viso sudato,
il viso piangente; senza mai una riserva,
scegli di amare, amare tutto,
non sentirti spaventato.

Queste pianure di innocenze non hanno
targhette, vincoli, storie più o meno importanti:
tu sei il tuo sorriso, gli occhi futuri,
quelli che guardano avanti.

Salta la cordicella
non sai allacciarti le scarpe
ma sai vivere un giorno
come un secolo,
piccolo frammento
di una vasta vetrata;
sei il piccolo guerriero
della prime nottate.
Le canzoni materne
sono le tue prime
poesie ascoltate.

Il vasto tempio
è la cameretta con il grembiule
sul letto, forse blu o forse nero,
al di là di una finestra che equilibra
il tempo in cui sarai in fuga:
alla ricerca di sale, libri, bocche,
indirizzi, portafortuna, frasi sottolineate.
Il piccolo cavaliere ha una spada
di gomma perché vuole accertarsi
e non ferire chi si troverà davanti,
saprà sorridere delle facce sui
manifesti, dei gatti dormienti
sulle ginocchia, delle coperte
fino alle guance.
Concilia la merenda
con la scoperta e la curiosità,
acerbe notti,
di giorno un'altra
lezione che verrà.



RITA GORINI

RITA ANTONIETTA GORINI è nata a San Giuseppe Vesuviano (Napoli giugno 1950) ed è residente a Costa Masnaga (Lecco). Laureata in Fisica all'Università "Federico II" di Napoli, insegnante in pensione, ha pubblicato, per la De Agostini, *Zapping* (1986), un testo scolastico trasversale, destinato agli alunni delle scuole medie inferiori, a carattere pluridisciplinare e formativo; ha pubblicato per l'editore Giuliano Ladolfi (Borgomanero) diverse raccolte di poesie: *Viaggi di versi* (2015), *Il filo di Arianna* (2017), *Uscendo dal buio* (2017); per Aletti editore *E... alzando lo sguardo* (2019); per Europa Edizioni *Sotto la mia ombra* (2020); per Aletti editore *Pensieri sospesi* (2022).



Nella Poesia di Rita Gorini emerge la dolorosa contraddizione fra speranza, amore e paura della guerra; un orrore che si dilata fino alla coscienza e diviene evento storico ed esistenziale che ammutolisce. La paura che riemerge si ripropone soprattutto quando una madre, desiderosa di dar vita e di vivere lo stupore dell'innocenza, è costretta invece a subire il triste spettacolo del conflitto impotente, da dietro le finestre. Seguono poesie essenziali e ricche d'emozioni che si ancorano alla speranza. E la speranza, a sua volta, si ripropone e vaga raminga; e ha sempre il volto di un bambino.

Finestre

Cieli assordati
da granate fucili,
prati di neve violati
da carri armati.
Buio stordito
da pianti e sirene.
Libertà calpestata.
Innocenti in fuga,
disperati mangiano
chilometri nel gelo.

Nessun luogo
sarà più casa:
-dimora l'inferno

Infanzie... aneliti timori mortificazioni

Universo bambino,
nasci forgiato da aneliti e timori,
cresci pressato da battaglie
vittorie e frustrazioni.

Un soffio profumato solletica ali.
Aneliti del primo volo.
Teneri germogli escono timorosi allo scoperto.
Una goccia d'acqua spavalda si lancia dalla grondaia.
Si spiaccica al suolo.
Sole, per dispetto o per gioco,
hai strappato polveri alla tua stella gemella
che vaga raminga.

Orizzonte

Il grembo del sud ti ha nutrita.
Incisa nel tufo, leggera e porosa
ti lasci attraversare e assorbire.
Meravigliosamente edificabile.

Sotto un pergolato,
mani avvelenano
i tuoi giochi di bambina,
mani piocono rancorose sui volti.
L'abbraccio di tua madre fuga le paure.

Inquieta ribelle
borbotti lapilli di parole
e poi taci.

Lucida ostinata
esplori pagine e pagine di libri.
Sgretoli l'assedio del vuoto d'amore.

Incantata gioiosa
fantastichi con forme e colori delle nuvole.
Curiosa immaginifica
cavalchi la scia dell'orizzonte.

Hai conservato crescendo memoria di stupore.

Smarrita

Era il tempo dei baci e delle nenie.
Sgambettavi gioiosa,
ti ho vista afflosciarti come un fantoccio.

Mi sono smarrita.

Devo essere forte, qualunque sia il tuo domani.
Adesso tu sei qui con me.
Con la voce a farsi cuscino
ancora una volta voglio darti la vita.

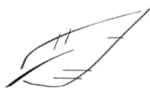




EMANUELA MANNINO

NEGLI OCCHI BAMBINI | LE POESIE

EMANUELA MANNINO è nata a Palermo nel 1976. Docente di scuola Primaria, ha pubblicato la prima silloge *Sole ribelle. Versi di bellezza e di resistenza* (Ensemble, 2020) e un racconto nell'antologia *Congiunti* (Ensemble, 2020). Ha pubblicato un micro-romanzo nel collettivo *Tina. Storie della Grande Estinzione* (Aguaplano, 2020). Una sua poesia, *A piedi nudi*, fa parte del disco *Old Folk for new poets* (New Model Label, 2021). Ha pubblicato la silloge *Eppure* (Controluna, 2022). Sue poesie sono pubblicate su riviste e blog letterari.



Emanuela Mannino offre un poemetto intenso in cui l'anima della poeta apre interamente all'amore indefesso dell'infanzia, con tale coinvolgimento che la poesia stessa si proclama infanzia e miracolo proveniente da un mondo lontano. L'infanzia assume sembianze di un mito imperituro e grande, capace di fare piccole le cose grandi e viceversa; è testimone di un mondo concreto che vive fra noi e mai davvero comprensibile: perché in esso tutto è rovesciato e così meraviglioso che teme la fine della terra e, nel frattempo, si difende dalle "storie dei grandi", serbando "tutti i litigi nel cuore".

Infanzia

Sono l'infanzia
vengo da un mondo lontano
viaggio su binari di luce antica
con i treni di latta a vapore.
Lungo campi di verdi caramelle
vedo fiumi sinuosi d'azzurro
vedo nuvole far pace col sole.
Sono l'infanzia annidata
in un angolo di giochi nuovi,
scrivo lettere al mio papà
alla mamma fuori città.
Suono tamburi solitari
dico bugie per non morire
dico niente per non soffrire.
Tutto mi dice:
sono l'infanzia ingenua e fragile
sono piccola tra le cose più piccole.
Crescerò
ma come-ancora-non so.
Da grande voglio fare grandi
le cose piccole
voglio fare piccole
le cose grandi.

Tutti mi dicono
com'è il mondo
ma non sanno tutto
del mio mondo.
Tutti credono
che la luna stia in cielo
ma non sanno
che il cielo
è dentro la sua luna.
Sono fatta di latte e di rosa
sento tutte le storie dei grandi
tengo tutti i litigi nel cuore
tremo dentro tutte le ore.
Sono l'infanzia
dicono
che di strada dovrò farne tanta:
resto chiusa nella mia stanza
prego l'angelo di far la pace
piango al buio senza più luce.
Sono piccola
dicono
che nulla io capisca:
devo stare zitta e muta
devo stare ferma
e chiedere permesso alla felicità.
Ma, un giorno, tutto questo finirà.
Sono la terra che nessuno sa.



VERONICA PALADINI

VERONICA PALADINI nasce a Brindisi nel 1998. Educatrice Pedagogica, scrive dai tempi dell'adolescenza: esordisce con un romanzo young adult su Amazon dal titolo *L'ultimo filo di speranza* con cui osa un'auto-pubblicazione. Successivamente pubblica racconti con la società Dante Alighieri nella sua città e per le case editrici Il raggio Verde e Les Flâneurs. Pian piano la poesia entra nei suoi interessi e comincia a viverla: alcuni inediti sono stati pubblicati sul sito letterario Booktomi e su un blog Instagram Poeti insieme. È presente anche un suo articolo sul laboratorio poetico www.scriverepoesia.it.

Il suo profilo Instagram [@ilmiosentire_](https://www.instagram.com/ilmiosentire_) condivide scrittura libera e riflessioni sulla crescita interiore.

Il suo esordio poetico avviene con l'antologia poetica *Cuori a Kabul*, edito da Graphe.it



Veronica Paladini trascrive nella magia del verso un sincero respiro positivo dal ritmo assolutamente personale e ideale per ripensare l'infanzia. I suoi versi sono colmi di speranza, in effetti, quasi a ricalcare l'entusiasmo e gli assoluti che il bambino vive nei suoi anni: bambini che "spericolano davanti alle paure" e che, a ben pensarci, trasmettono a noi adulti una speranza davvero indomabile.

*Un bambino, più di ogni altro dono
che la terra possa offrire a un uomo in declino,
regala speranza e pensieri in cammino.*

Wordsworth

Una carezza veniva da altrove
come mistero per coprire il tumulto
dell'emozione.

Incontrava il maschile, sbocciato ora è il femminile
di una madre – presa da confusi appigli del passato.

Lei, la scelta, un figlio.

Il parto ha scontato la sua pena.

I tratti Suoi – riporta pace tra la famiglia

Riflesso di un mondo tacito che ha fame

I tratti Suoi nutrono i recinti della Casa.

Pianeta – sfiorato,
si fa dono all'amore - etimo rimasto orfano è il mondo.
Il dolore, la paura, non hanno ricambiato la gentilezza
l'ora giusta è per il tramonto
incontra innocenza ovunque
sostituito nel grembo della luce dell'anima.

Si può amare da bambini, l'essere terreno?
Giro immenso a trovare il canto
gli uccelli, le timidezze, i bambini.
Aria e festa, oltre le finestre
risolini, grandiosi accenni di un compleanno
è il violato sussurro all'orecchio?
I bambini
spericolano davanti alle paure.

Andiamo a giocare
aria aperta, colori dell'estate.
Qualche volta, i rami secchi potrebbero colpirci.
Lui guardò, non sarà niente di importante?
scacciando il richiamo all'ordine
copre il momento da sua madre.

Un momento, il gioco, la via.
Intrepido lo spostamento dei cuori.
Arrivare dritti al punto
caccia alla strega
Morendo, morendo, morendo
Si fa stato del vivendo.

Trattiene il linguaggio un bambino,
umana scelta, davanti alle leggi della natura
poco alla volta cresce.
È seme di pianta fiorito un corpo puberis
capriccio senza il senso del vuoto
Origino una vecchia data, intrappolo emozioni
allieto le sagome dei bambini.

È caduto il fanciullo, non se ne vergogna
l'occhio attento e scrutatore fa un adulto facile a
[impressionare.
Il bambino si accorge delle sembianze scrupolose
ribatte serio, poi si offende.

Il fanciullo raccoglie l'immondizia del peccato
vuole curare il mondo - ma è Lui, forse, cura del mondo?
Il fanciullo raccoglie le impurità dell'uomo -
[ma è Lui, forse, discente?
Lui - padre di scelte che osteggia i buoni propositi.
Lui - orma di quei giardini attraenti al grattacapo
dove riecheggia il peccato incurato in mezzo alle spalle
[tese del fanciullo
egli tempera le scelte e disegna linee curve.

Il rischio del tempo è costrizione ad attaccare ogni cosa.
Ecco il bambino infelice.
Egli vorrà ricevere! Vorrà pretendere! Vorrà!
Poco darà!
Lo stato del fanciullo si contaminerà.

Al ricorso del ciondolo della paura, egli grida dolore.

[Oltre misura.]

Ha accolto il sussurro lagnoso come spettacolo dell'ignoto.

Ha speso vite a scoprirsi senza mai pretendere di rivelarsi.

Dolci vite che si fanno significati nuovi.

Sembravano persi mentre ridisegnavano loro stessi.

[Oltre misura.]

Sei mistero nelle bocche di chi elogia il tuo splendore.

Artefatto dentro i cuori che riconoscono il tuo

[sacrificio perduto -

il parto è avvenuto.

Supplicando pietà spostai lo splendore della vita su di te

non dimenticai il tuo nome, moltiplicai te dentro me,

ricreai la piacevolezza del tuo esserci

allo stesso modo fa la terra quando guarda il cielo.

Madre la terra, sbrocca monete, uguali copie, rivelarsi

[differenti

è rischio.

Il parto si ripete?

Il sorriso di un iniziato alla vita è paragonato al silenzio
[del monaco
irripetibile il silente costume della sua presentazione
dentro - cieli stellati. Come farà al momento del pianto,
senza la intercessione?

Ho coltivato il sentiero
segreti i passi del fanciullo, regalano sorprese.
Riscopro le tenerezze al momento della salita
antica.

Alcuna meta dritta vedevo
Ho domandato “dov’è che andiamo?”
E il fanciullo, fiero: “Nella vita”.



SELENE PASCASI

SELENE PASCASI è avvocato, giornalista per Il Sole 24 Ore, critico musicale. È autrice di *La persona oggetto di reato* (Giappichelli 2011), *Sanity and Insanity in a Criminal Trial* (Atlanta 2012), e delle sillogi *Con tre quarti di cuore* (Galassia Arte 2013), *Come piuma sulla neve* (Ursini 2018), l'aforismario *In attesa di me* (Rapsodia 2015), i romanzi *Dimmi che esisto* (La Gru 2018) da cui è tratto il docufilm *"Musicanti e Attese verticali"* (Liberio Marzetto 2021). Vince il Luca Romano, il Per troppa vita che ho nel sangue, il Merini, lo Zirè d'oro, il Ciò che Caino non sa, la Targa Perillo, il Kalos e il Premio della Critica Overdose di cultura. La sua ultima silloge è *Senza me* (Eretica 2021) e ha partecipato all'antologia poetica *Cuori a Kabul* (Graphe.it, 2021).



Selene Pascasi è anzitutto poetessa, oltre che abile tessitrice di racconti; i suoi versi esplicano sempre una forza espressiva lucida e sorprendente che dalla memoria passa alle carni, come a risollevarne un vivo dolore e un radicale attaccamento alla vita, alla ricerca continua dell'innocenza e accettando la "meraviglia dell'attesa".

Stupore

Le ore scandiscono il tempo
ma non misurano i sogni.
Testimone sleale
lo specchio cela l'essenza
tradisce l'età dello stupore.
Guardati bene vecchio
il riflesso è innocente
la pelle è bambina
la ruga è illusione.
L'infanzia non dissolve
la meraviglia dell'attesa
stretta nei pugni della vita.

Futuro

Torta speziata d'arancia
zucchero a velo amaranto
e mani sporche di futuro.
Ti ricordo così piccola me
avvolta in impalpabili anebbi
stinti dalla porpora degli anni
a crogiolare fantasie antiche
persa nel candore ancestrale.
Magari la verità non esiste
se non nella movenza di ciglia
che ti abbandona creatura
per rivelarti segreti d'aurora
intrisi d'incanto compiuto.





MARCO VERRILLO

MARCO VERRILLO nasce a San Giovanni a Teduccio, periferia est di Napoli, nel 1978.

Già dall'età di 10 anni si appassiona alla scrittura di testi e poesie.

Presto si presentano le prime occasioni per far conoscere al pubblico i suoi scritti attraverso readings e letture. Alcune sue poesie vengono tradotte in lingua rumena e inserite in un'antologia italo-rumena intitolata *Sentiment latin – Sentimento latino*.

Nel 2004, presso la sala consiliare della città di Pomigliano d'Arco (NA) partecipa al Premio Internazionale città di Pomigliano d'Arco, con l'alto patrocinio del Presidente della Repubblica.

Ha pubblicato *Cose che dicono niente* (2011), *Carni Raccolte* (IVVI, 2020) e *Le Forme di un corpo* (pubblicazione indipendente, 2022).



Poeta folle, com'egli si definisce e si offre, MARCO VERRILLO è poeta passionale e sanguigno e vive la poesia come cuore che pompa sangue e vita. Di rimando i suoi versi cercano e ottengono una necessaria veracità che spesso si rendono dichiarazione di vita e amore. L'amore di padre è amore da tramandare, perché in essa ci si identifica nel presente e nella storia della propria esistenza, sedimentata nei particolari inaspettati che identificano il mondo e rintracciano il mondo infantile.

Quella camera da letto dei suoi genitori

Aprivo le narici e mi narcotizzavo. Odore di naftalina: mamma era fissata con le tarme. Dei capelli profumati di papà sui cuscini.

Quella stanza calda, sempre calda, in inverno con le morbide lenzuola di flanella, e fresca, sempre fresca, in estate con le federe di cotone e lino.

L'aroma del collo di mamma che stringeva la mia faccia, delle sue mani giovani e già ruvide. Donna di cantiere casalingo.

L'ordine "ciano" ed immacolato del suo pigiama invernale. Lo scialle fatto all'uncinetto da nonna Luisa, che tesseva la sua dura giovinezza in ogni trama.

La severità di giudizio, il sacrificio, l'abnegazioni, l'umiltà e l'affetto di papà.

L'ordine artistico del suo comò.

Dei pettini intrisi di crema per la barba.

Quella stanza gigante e tanto accogliente dove tutto ciò che è di più bello poteva accadere.

La stanza del concepimento. Dell'attesa. Del tradimento. Delle notti insonni e dei sani riposi. Dei miei risvegli indolenti quando il sole di una prematura primavera s'infilava negli occhi e nella bocca.

Della mia prima volta con Emma, mentre i miei erano dalla zia Giulia. La stanza delle loro idee, scelte. La stanza della loro vita, della mia vita di figlio.

La mia spiaggia d'inverno e le gite in montagna d'estate.
Lo stesso odore che mi porto addosso abbracciando te, adesso, figlio mio.

Questo sole

questo sole
ingoiato
dalla notte
è la mia mano
che protegge
il tuo sonno

La via di sabbia

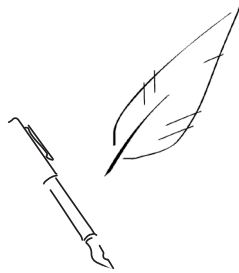
Padre,
la via di sabbia
desolata da orme nere di sensi di colpa
è piena di fiori,
di acqua delle mie lacrime.
Le hai raccolte in una coppa di parole
e riversate addosso
come abluzione per mondare il corpo.
Hai strappato la tunica sporca,
le parole sconsecrate dal petto,
che arde e mi fiacca il respiro.
Padre
nell'odio profondo del mio tempo dannato,
hai sciolto il nodo delle ore nella gola,
hai guarito la mia aria,
spezzato la penna dei miei versi
che consacravano voci depresse e asfissiate



NEGLI OCCHI BAMBINI

LA LORO VOCE
(UN MINI REPORTAGE)

PIETRO FRATTA



Alcuni bambini e bambine sono stati tanto generosi da offrire la loro voce per aiutarci a riflettere sulla guerra e sulla vita: parole essenziali in risposta a domande che non volevano essere troppo invadenti o indelicate. I veri nomi dei bambini sono tutelati da pseudonimi, come segno di rispetto e tutela della privacy. A loro va il ringraziamento più grande per la realizzazione di questo libro.

La voce dei bambini è la più importante e decisiva di questa antologia: le parole che essi pronunciano non hanno sfumature di comodo. Sono connesse con la realtà, con immediata aderenza, nonché al principio di una maggiore articolazione del linguaggio, aperto a numerose interconnessioni e interpretazioni. Ma a loro parere, per fortuna, il cielo rimane azzurro e l'erba è verde – fuori dalla loro smisurata immaginazione, ovviamente. Ecco perché percepiamo i loro discorsi come se pronunciati dalla bocca della verità.

E dinanzi ai problemi più grandi di loro, come reagiscono, come ne parlano?

Il bambino intuisce in maniera basilare anomalie della realtà che si manifestano come tali se e quando alterano l'armonia della bellezza, a cui egli è preposto. Poiché forse rimane la speranza che la bellezza sia sempre la manifestazione creativa della vita, egli si nutre e comunica una vitalità e bellezza la cui forza sfugge agli adulti, troppo presi dalle proprie paure, scadenze, ossessioni. L'adulto che ascolta il bambino china il capo per avvicinare l'orecchio, e forse si piega, si abbassa per meglio capire la voce infantile: in realtà in quel momento preciso si innalza, e non se ne rende sempre conto: guerra e vita si contrappongono, e, più radicalmente, non si accetta la violenza per difendere la vita stessa, non è comprensibile; come non è tollerabile che il sentimento di prevaricazione o qualsiasi volontà di potenza giustifichi l'odio, principio di ogni male.

(PIETRO FRATTA è ideatore di ScriverePoesia, Laboratorio e Casa Editrice che ha realizzato questo libro.)

Una cena. E un confronto, faccia a faccia. Fra uomo e ometto

Ho invitato a una cena tra uomo e ometto – fra padre e figlio – il piccolo Giovanni. Giovanni è il mio primogenito, ha dieci anni, e tanto piccolo non è, lo vedo crescere sotto gli occhi, irrobustirsi e muoversi in casa quasi come un adulto, pretendendo uno spazio e un tempo vitali per sfogare una forza che sfugge alla mia comprensione. Ma nei suoi occhi e nella voce c'è ancora il bambino abituato alla meraviglia, attratto dal gioco, dallo scherzo e dalla vivacità – i suoi modi speciali di vivere il quotidiano.

Avverto in lui, tuttavia, una strana luce nel suo sguardo bello e tanto somigliante a quello della madre – o forse una sporadica *mancanza* di luce, qualcosa in mutamento. Se gli occhi sono specchio dell'anima, in quest'ultima qualcosa è cambiato, e alla cena che ho escogitato per rimanere solo con lui – mentre mangiamo panini e dolci, che senz'altro mi schianteranno il fegato – proverò a indagare nei suoi occhi: per riconoscerlo ancora. Un padre e una madre, chissà, avvertono d'un tratto l'impulso di *riconoscere* il figlio, distinguendolo come tale e vedendolo al contempo persona che va sviluppando un'identità peculiare e irripetibile.

L'indizio principale di questo cambiamento mi è stato suggerito proprio da mio figlio: da qualche giorno chiede del nonno paterno, scomparso una manciata d'anni prima.

Mi chiede quando è morto, e soprattutto *come*; le circostanze tragiche per cui mio padre se ne è andato non gli sono state mai completamente rivelate, e forse ora è il momento di parlargli di temi delicati, di depressione e suicidio – perché, e me ne sono convinto con profondo stupore, Giovanni *sa già tutto*. Solo una volta di quei giorni l'ho visto in lacrime: una sera, quando si è reso conto che noi genitori *sappiamo* come il nonno è morto; pur avendo le informazioni essenziali di quella morte, non aveva ancora contezza del fatto in sé – che la morte si presenta davvero. Ma se i suoi genitori hanno affrontato il lutto per la scomparsa del nonno, la morte esiste ed è una realtà certa.

Una guerra, inoltre, benché apparentemente lontana e in realtà bruciante nel cuore dell'Europa, grava su di noi come un pensiero di nulla, perché è proprio ciò che la guerra offre: una pace di niente e silenzio gelido. E le notizie dei civili massacrati giunge alla nostra attenzione accompagnata da una spettacolarizzazione macabra dei media, fino a saturarci e toccare in qualche modo l'infanzia protetta nelle nostre città.

Eppure è la scomparsa di un singolo individuo a colpire, a toccare i pensieri di mio figlio: nei giorni seguenti mi ha parlato dello stesso argomento quasi con allegria, come se la vitalità irrefrenabile che lo muove avesse soffocato – ma non cancellato – il grave presentimento della caducità delle cose e della vita. Il suo modo di guardarmi è però cambiato, come dicevo, e la sua voce pare più rispettosa; le domande sul nonno riappaiono puntuali, aggiunte alla paura confessata che anche i nonni materni, un giorno, dovranno andarsene.

E poi d'un tratto si mette le mani sulla faccia per dire quasi in un sussurro: "Non voglio la guerra..." La frase ha rivelato una paura improvvisamente conficcata nel suo cuore, e credo ch'egli abbia collegato per logica la morte di un suo caro con quella dei civili in Ucraina, al centro dell'incubo; anche laggiù molti cari se ne sono andati. Sono stati uccisi.

Da qui il mio sospetto e il timore per mio figlio. Se nell'infanzia affiora la consapevolezza della caducità delle cose, quale infanzia effettivamente rimane, come sopravvive? In che modo affrontare, di conseguenza, il caos dell'adolescenza? La vita delinea la persona del bambino, con la sua forza e incertezza, o è l'infanzia stessa a lasciare un'impronta definitiva alla persona?

Per questo voglio parlargli con calma, a una cena. Ho il timore di non essere capace di affrontarlo; di porgli le domande sbagliate. Ma anche di imparare con lui – di nuovo - a essere padre. Ora posso affrontare il bambino e questo sarà l'ennesimo momento in cui imparerò ancora qualcosa dalla sua voce. Credo proprio che nella coppia formata per mangiare insieme dei grassi panini l'ometto *sarò io*.

Il bambino è cresciuto (fortunato lui, fortunati noi genitori) intendendo quasi esclusivamente gesti accompagnati dall'amore, amore ch'egli ricambiava con parecchia sovrabbondanza e forza.

L'abbraccio e la voce materna che gli arrivava carezzevole e rassicurante, oppure gli scherzi del padre, primo compagno di giochi e letture; tutto ciò lo formava con sicurezza da so-

gno. Al contempo lo vedevo crescere con mio sotteso timore: nei primissimi anni egli ridonava un senso miracoloso alle parole e alle cose di mondo: ogni sillaba che piano pronunciava diveniva una prima definizione del reale; o forse la realtà si definiva in lui proprio nella innata capacità di linguaggio a cui prestava il corpo e la mente, coadiuvati dal senso del gioco?

Forse tutti noi serbiamo la nostra infanzia – il nostro sentirsi bambini; il fanciullo che sempre in noi risiede, parafrasando con banalità il grande Pascoli. Ora, da adulti, ci chiediamo che fine abbia fatto quel bambino che eravamo, il suo senso di meraviglia istintuale e la straordinaria forza immaginativa (“compito dell’immaginazione è la redenzione della realtà”, affermava Nicolás Gómez Dávila); soprattutto ci chiediamo come e perché quel bambino sia scomparso, benché riconosciamo parte di noi stessi nei nostri figli.

Nonostante le infinite ricerche, quel bambino che eravamo ci sfugge sempre; forse è presente ma non lo vediamo. Forse sèguita a giocare a nascondino e riappare solo al termine del gioco, nel momento del bisogno e della perdizione – per incoraggiarci, per amarci incondizionatamente, come fanno i nostri figli.

Quando guardo mio figlio ho la sensazione che il bambino si stia gradualmente nascondendo; forse perché l’infanzia, in effetti, non è così incantata come vogliamo ricordarci, come vogliamo sognare. Il bambino affina la propria percezione del mondo perché si sta preparando a viverlo. So per certo che voglia migliorarlo e che al contempo, nono-

stante le brutture, stia imparando ad amarlo, malgrado tutto. Egli guarda diversamente il cielo e ne intuisce i limiti, sperando di superarli. Ma il mondo oggi fa curvare lo sguardo verso il basso: per concentrarsi su efficienza, produttività, desideri e consumi.

Mio figlio ama la libertà, la gioia; una libertà gioiosa. È un bambino troppo gioioso, mi è stato detto più volte, così tanto che le sue capacità cognitive sono compromesse – ma per cosa, in concreto? Per uniformarsi a quella società che incombe, a quella dittatura dei consumi che si intromette nella famiglia ed estromette i figli, conducendoli a una solitudine imperitura da consumista? Mio figlio è terribilmente gioioso, e, per mio parere *quasi illegittimo* di padre, spero che così rimanga. Ma anche la speranza di un preciso futuro per il bambino può essere un errore fatale. Tuttavia... come puoi evitare di sperare, mentre ammiri l'infanzia che si manifesta ancora e annunzia un avvenire gravoso e indefinibile?

Con sentimenti malati di diffidenza mi chiedo se l'insegnamento più importante – da parte dei genitori, il nostro stesso modo di vivere – gli abbia trasmesso la fiducia in se stesso o la diffidenza verso il prossimo. Alla cena con lui che ho organizzato, gli chiederò se è al corrente del fatto che molti bambini nel mondo non vivono nel benessere, eppure sorridono; bambini che in pieno inverno camminano su ciabatte di plastica, senza calzini; bambini che ogni giorno vedono un fucile, od osservano un morto per le strade della loro città, del loro villaggio.

Gli dirò che nel mondo c'è ingiustizia, e forse gli rovinerò la cena; eppure attenderò la sua risposta e la sua partecipazione. Gli chiederò come vedrà il suo futuro e quello degli altri.

Mi dovrò attendere la risposta di un bambino, una risposta incredibile e intuitiva, e troverò la forza per affrontare i miei dubbi di genitore. Ci si aiuta a vicenda, credo. Quando Giovanni avrà dimenticato e perduto l'infanzia, vorrò esserci per ricordargli che l'infanzia è guidata dalla vita e dai figli che la illuminano, e non finisce mai. L'infanzia può salvare il mondo e dare al mondo adulto il coraggio di cercare la verità delle cose spesso obnubilata dall'odio e dalle ossessioni personali.

Panini e patatine

Mangiamo così tutto ciò che desideriamo e Giovanni pare molto felice: prima di sederci in paninoteca abbiamo passeggiato per il centro storico e ci siamo dedicati a comprare qualche gioco e alcune sorprese per la mamma e il fratellino. Ora siamo impegnati a condire di maionese i nostri panini.

Giovanni sembra prontissimo: l'idea di parlare seriamente con il papà gli è piaciuta, d'altronde egli si pone sempre attento dinanzi ai miei occhi; così gli lancio subito la prima domanda a bruciapelo, sperando non sia troppo gravosa:

“Giovanni, ti piace essere bambino?”

“Certo. Certo che mi piace, papà.”

“E come ti immagini da grande?”

Risponde con sicurezza e alzando le spalle, come se rivelasse qualcosa di scontato: “Sarò un grande disegnatore. Lavorerò per la Disney, anzi: mi *comprero* la Disney!”⁴

“Per comprarti la Disney dovrai essere molto ricco, e potente, e fare tanti soldi...”

“Lo so.”

“... e dovrai sfruttare tutte le opportunità, studiare molto. Sai che cosa significa?”

Altra alzata di spalle. “Certo, papà...”

A quel punto lancio la domanda più pertinente, ma le parole escono a fatica: come se temessi di scalfirne il viso pacioso, o la figura tutta, così limpida ai miei occhi: “Ma sai anche – è vero – che non tutti i bambini, come quelli che stanno vivendo la guerra, hanno le tue stesse possibilità e vivono un momento tanto difficile?”

Giovanni non mangia più il panino, ancora bello grasso tra le mani, e mi risponde con forza: “Sì, lo so, e finché non fermiamo quel *dittatore*⁵ o non lo uccidiamo, i bambini continueranno a soffrire.”

“Giovanni” gli dico, come a frenare il suo strano fervore, “se però dici di volerlo fermare con la violenza, come puoi sperare di far la pace?”

“Perché con la violenza fermiamo la violenza.”

⁴ Proprio in quei giorni si parlava della scelta azzardata del miliardario e imprenditore Elon Musk di comprarsi interamente Twitter, il social network più in voga al mondo, lasciando dubbi sul futuro della libertà di pensiero in internet. Una prova di forza smisurata costata miliardi di dollari (n.d.r.)

⁵ Si riferiva naturalmente a Vladimir Putin, attuale presidente e cosiddetto Zar della Russia: “Ho deciso di condurre un'operazione speciale. L'obiettivo è proteggere le persone che sono state maltrattate ed esposte al genocidio da parte del regime di Kiev per otto anni”. Queste le parole con cui Putin ha iniziato di fatto l'aggressione all'Ucraina nello scorso 24 febbraio.

“Ma se un modo per arrivare alla pace è la violenza, rischi di credere sempre in essa per risolvere i problemi. Pensi che la violenza si annulli?”

Giovanni appoggia sul piatto il panino. Balbetta qualcosa, e fra le labbra gli si ferma la parola *violenza* che aveva già pronunciato, come se fosse diventata improvvisamente amara. Ha gli occhi umidi e improvvisamente affaticati e mi sento subito in colpa quando, sul punto di piangere, mi dice: “Io non lo so... non sono pronto per rispondere a queste domande.”

Insisto con testardaggine: “E allora che cosa vuoi per te, per i bambini, in futuro?”

“Voglio soltanto la pace. Spero che il mondo sarà come adesso.”

“Perché il mondo ti piace, ora?”

“Sì, è un po' sporco, è in fiamme, come dice Greta⁶: bisogna ripulirlo. Ma mi piace, e così com'è va bene lo stesso.”

“Capisco. Non lo vuoi peggio di come lo vedi adesso, insomma.”

Annuisce e non commenta altro. Non può commentare la violenza perché non l'ha mai vista né vissuta: e credo sia giusto così. La sua capacità di reazione è rapidissima, come solito, e mi lascia con un senso di colpa mentre ritorna a mangiare con gusto il panino, le patate, e riprende a chiacchierare di disegni e personaggi dei cartoni animati. Penso al contempo ai sorrisi disarmanti dei bambini che passano i confini ucraini e arrivano in Polonia, come se sospinti da un dinamismo e un istintivo amore per la vita che dona loro un coraggio inau-

⁶ Parlava di Greta Thunberg, giovanissima e famosa attivista svedese per lo sviluppo sostenibile e contro il cambiamento climatico. *La nostra casa è in fiamme* (Mondadori, 2019) è il suo libro più famoso in Italia.

dito – giacché loro, i bambini, devono *cominciare*, sempre, e lasciarsi alle spalle ciò che è distrutto proprio con la violenza. Mi chiedo se la voce di Giovanni corrisponda in effetti alle voci degli altri bambini suoi coetanei e amici; se percepiscono, fra il clamore iperattivo in cui paiono sempre sul punto di lasciarsi soggiogare, il coraggio, la speranza e il dolore dei loro coetanei che fuggono dal cuore dell'Europa e dalla guerra. Dopo la cena io e Giovanni rimediamo un'ultima passeggiata per il centro. E mentre cammino mi viene l'idea di organizzare – sperando nel consenso delle loro mamme – una piccola intervista ad altri ragazzini, così da imparare ancora qualcosa dalle loro riflessioni. Anche loro amano il mondo così com'è? O sperano in fin dei conti che non venga rovinato per sempre?

Piccole grandi voci dal web

Nella piena pandemia s'è presa l'abitudine di coltivare conoscenze e fare affari tramite le video chiamate web: allo stesso modo, e grazie alla gentilezza delle mamme che conosco, riesco a ottenere in un primo pomeriggio l'incontro in diretta internet con due bambine, amiche di Giovanni. Sono emozionato. La distanza digitale aumenta i miei impacci ma spero almeno di aver preparato le domande giuste. Sullo schermo del computer appaiono due bambine.

Son due bambine dallo sguardo vivace, con un sotteso timore o imbarazzo – perché si trovano nel *gioco* del web davanti

a un adulto che porrà loro delle domande: emozioni e riflessioni devono scivolare su asettiche strade digitali, e indubbiamente il coinvolgimento reciproco sarà minore. Avevo chiesto a Giovanni di essere presente con me per sciogliere il ghiaccio con le sue solite battute inverosimili e la vivacità, ma se n'è andato via a tradimento, dopo un saluto super breve alle ragazzine, e adesso gioca col fratellino nell'altra stanza.

Proprio in quel momento mi accorgo che i quesiti appuntati sul mio quaderno sono sbagliati: sono domande scritte con tanti presupposti e pensate male, del tipo “Vi piace essere bambini?” oppure “Che differenza c'è, secondo voi, fra l'essere bambini o essere adulti?” Imperdonabile errore: dopotutto, i bambini *vivono* quello che noi cerchiamo di ponderare con mille filosofie; noi ci ingabbiamo sul particolare, loro colgono l'essenziale in ogni microsecondo di vita.

Perciò cancello le domande preposte e comincio domandando loro, a Sara ed Elettra: “Che cosa vorreste fare da grandi?”

Elettra esita un po', similmente Sara, che accenna un sorriso; infine è la prima ad aprirsi: “Vorrei fare la parrucchiera.”

“Ah, davvero? E come mai?”

“Faccio sempre i capelli a mia mamma, le trecce, le pettinature...”

“Povera mamma, ti immagini a tirarle i capelli, lei che urla...”
le ribatto prontamente, e per fortuna con quella battuta suscito il primo sorriso dolcissimo di entrambe.

La risposta di Sara, che prontamente si accoda, mi sorprende: “Io vorrei fare il pompiere.”

E mi racconta che un giorno presso la sua scuola scattò l'al-

larme antincendio e, prontamente, giunsero i pompieri. L'arrivo degli eroi la colpì molto: la figura di quelle persone in divisa pronti a salvare i bambini e le maestre, ad affrontare il pericolo del fuoco indomito. Lei vorrebbe essere come loro, per aiutare gli altri, salvarli da ogni pericolo.

“Sai che rischieresti la vita?” commento.

“Certo” risponde Sara, senza esitazione.

E subito mi aggancio: “E della guerra? Che cosa ne pensate? Avete paura? Sapete, immagino, che vicino a noi si sta consumando proprio una brutta battaglia...”

Un tacito assenso.

“Che ne pensate?” insisto. “Secondo voi che cosa si dovrebbe fare?”

Sempre Sara risponde immediata, molto seria: “Non bisogna fare la guerra. Dovremmo fare una *trattativa*.”

Elettra pare d'accordo; ma quella parola, pronunciata senza esitazione, mi sembra nuova: “Pensate quindi che bisogna parlare con il nemico?”

“Sì” mi rispondono all'unisono.

“Ma secondo voi è possibile?”

Sempre all'unisono: “No.”

“Perché?”

“Perché quando si litiga, è difficile fare la pace.”

Elettra mi racconta subito che fino a qualche mese prima aveva una migliore amica, ma fra le due ci fu una incomprensione che accese un litigio; da allora non si parlano più. L'incomprensione è rimasta tale: non si capisce ancora il motivo di fondo che ha rotto l'amicizia.

Sara mi offre un esempio più articolato: sempre a scuola, durante la ricreazione, aveva assistito a uno scontro fra due bambine, una delle quali sua amica; Sara si era intromessa fra le due perché a suo dire aveva bisogno di un aiuto e si doveva fare la pace; ma da allora la tensione più forte nacque proprio fra Sara e la bambina che aveva aggredito l'amica. Non si poteva più parlare di pace fra i due litiganti, giacché perdura una inimicizia accesa fra chi aggredisce e chi difende.

Allora provo a chiedere ancora *perché*: perché i buoni propositi vengono dimenticati, e forse, in fondo, sia il buon proposito di difendere che il motivo per cui litigare diventano un unico pretesto per legare l'uno e l'altro dalla sola ostilità.

Le bambine ci riflettono. “Non lo so,” mi risponde Elettra, “forse si vuole soltanto litigare.”

“Voi o loro?”

“Loro” soggiunge Sara, precisando: “Volevano *soltanto* litigare.”

“E anche parlare con le vostre ex amiche è ormai impossibile, vero?”

“Per ora è così” risponde Sara.

“Sì, è così” concorda Elettra.

“Avete fatto caso che similmente accade anche con le guerre? Ci si combatte e non si capisce il motivo per cui la battaglia va avanti?”

Con le mie domande retoriche cerco di cogliere proprio quell'essenzialità che caratterizza le voci delle bambine e che voglio seguire attentamente. Anche nei bambini possiamo riscontrare piccole grandi cattiverie, quasi per una *innata as-*

senza di bene; e se tale assenza è appunto innata nell'uomo, al quale manca sempre qualcosa che colmi ogni suo vuoto, come trovare ragioni ideologiche o pratiche per giustificare un'ostilità e l'odio?

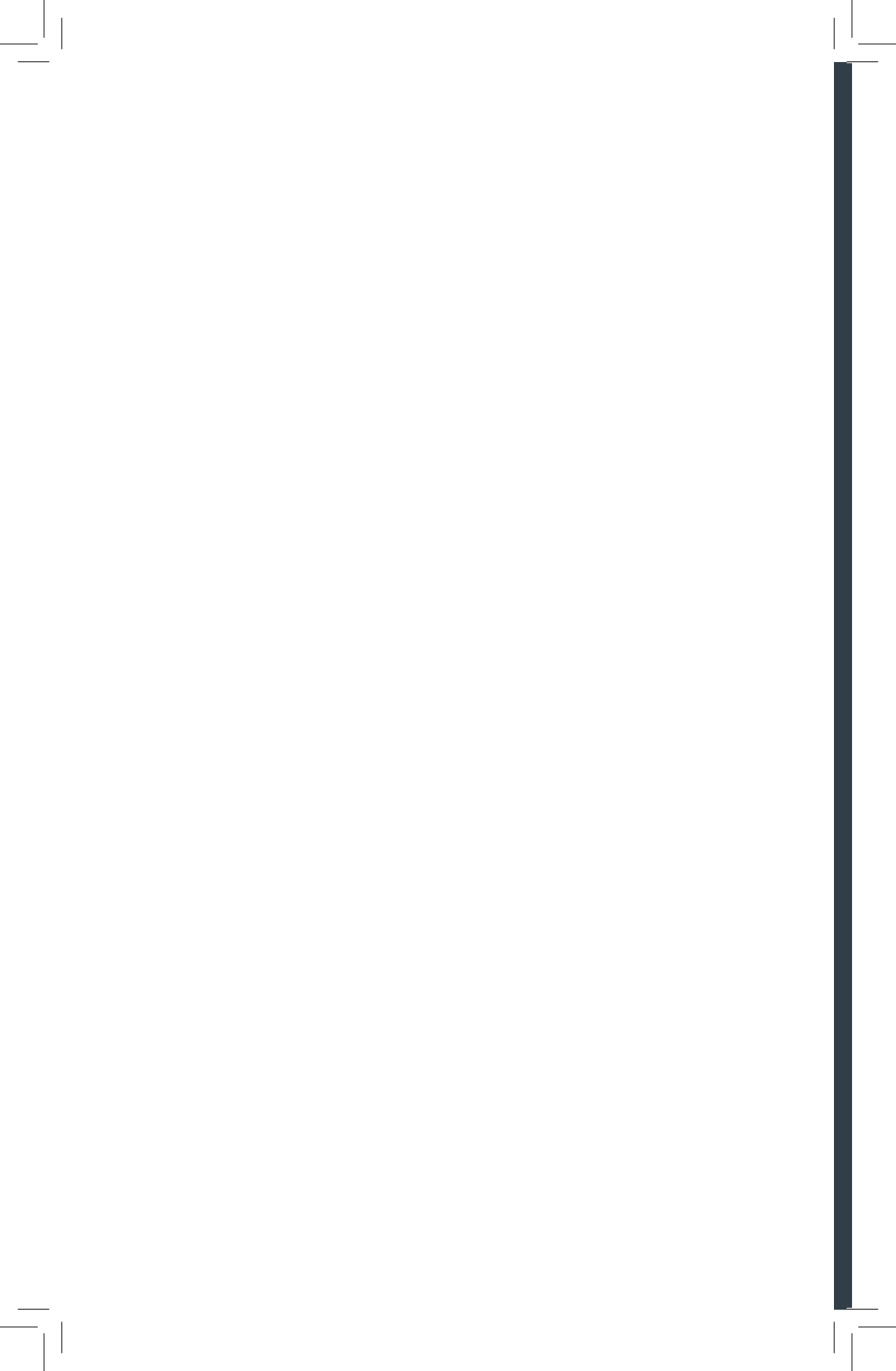
Sono già sazio di risposte e non voglio troppo intrattenere le bambine. Chiacchieriamo ancora dei loro sogni, del futuro che sperano (“più luminoso e senza inquinamento”, precisa Sara) così come il sogno di incontrare e accogliere i bambini ucraini e fare sciocchezze con loro – perché a loro dire, e con una ponderatezza che mi lascia stupito – c'è sempre un modo per aiutarli e farli ancora sorridere.

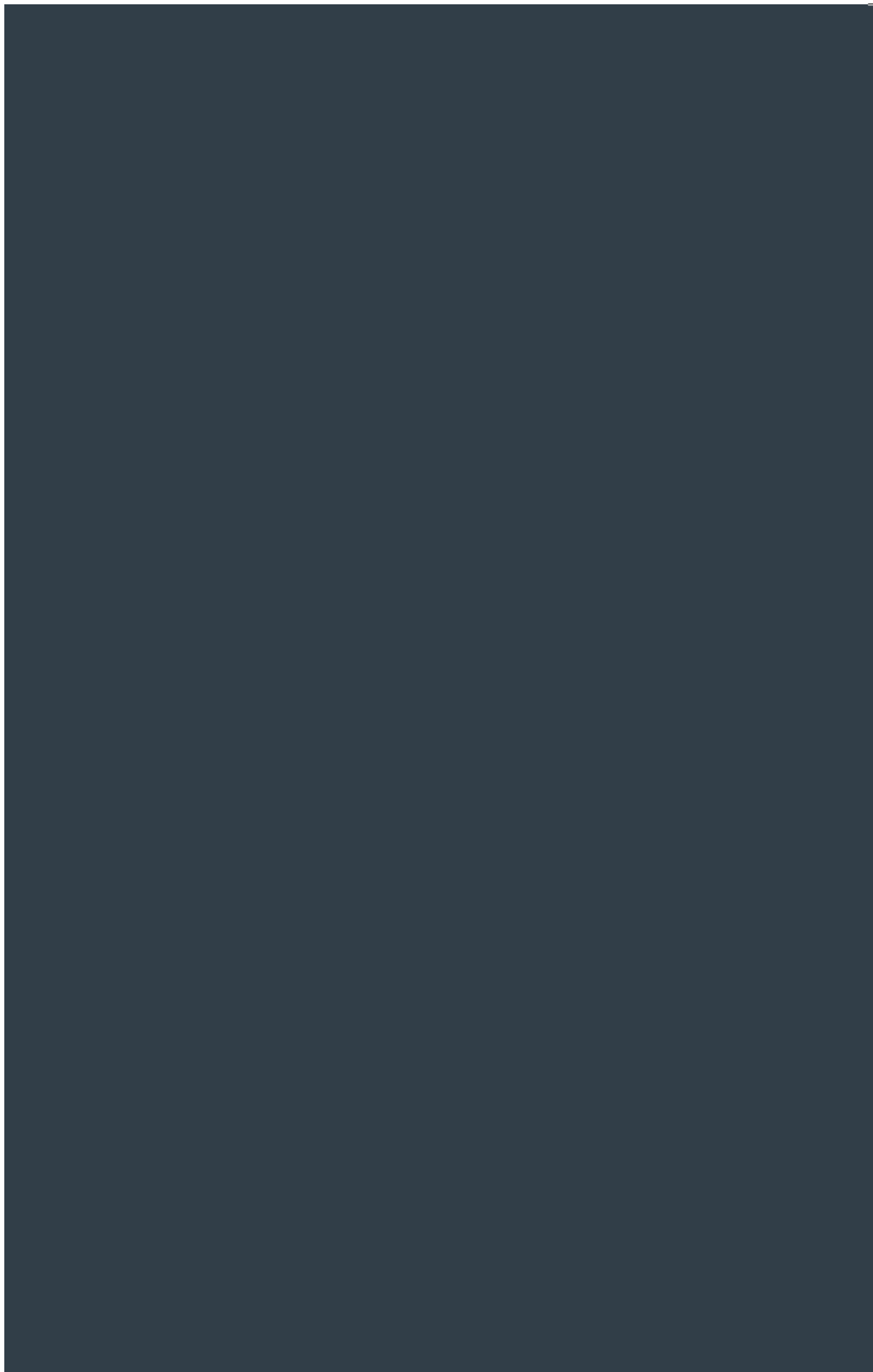
Nel bambino assistiamo all'alba di un piccolo e infinito mondo, quasi colmo di pensieri e sogni – e nel pieno giorno di quel mondo si vive l'impegno che i sogni possano essere toccati con mano, trovandovi una gioia semplice e duratura. Se è vero che nell'infanzia vi è un'ombra minacciosa, la crepa di un baratro che rivela proprio quell'assenza di bene innato, quel nulla che ci attrae e che vogliamo fissare con l'aiuto delle nostre pulsioni – è altresì vero che quella gioia, quell'impegno pieno di speranza ci orienta verso la vita. La guerra non pare un gioco da bambini, benché imitata con corredi di soldatini e armi giocattolo che noi adulti offriamo.

Guardo e ammiro mio figlio Giovanni e con un sorriso talvolta stanco lo seguo, mentre mi preoccupo per lui di mille cose. Mentre lo vedo crescere mi accorgo che le domande postemi mi fruttano sempre altre domande.

Dobbiamo aspettarci dai bambini degli obiettivi seri che consenta loro un margine di successo personale in questa società, o che i loro sogni vengano inseguiti da una creatività inarrestabile che non capiamo e anzi ci preoccupa? Dov'è il nostro rischio, dove il loro? Abbiamo paura forse del loro mondo e del loro futuro – quando il nostro presente è lacerato da odio e violenza – o semmai dovremmo sperare e aiutare che i bambini facciano le loro scelte e oltrepassino il cielo che avvolge tutti?









Save the Children

SCRIVEREPOESIA.IT